DELLA INDIPENDENZA E UNITÀ D'ITALIA RIFLESSIONI DI FILONIDE

DELLA INDIPENDENZA E UNITÀ D' ITALIA

RIFLESSIONI DI FILONIDE

L'EDITORE A CHI LEGGE

Nell' Aprile dello scorso anno venivano dettate le presenti riflessioni, e nel Giugno erano licenziate per la stampa: se non che ne rimaneva sospesa la pubblicazione per motivi di convenienza politica, ai quali pur dovevasi attendere nel luogo dove s' intendevano pubblicare. Ora, sebbene lo scritto abbia perduto alquanto d' importanza per la sfuggita opportunità, pur tuttavolta, non sembrandoci destituito di qualche interesse anche al presente, abbiamo creduto pubblicarlo senza recarvi alcuna variazione.

1. Se non si dovesse avere piena fiducia nella divina Provvidenza, che solo a sua voglia, e non a quella degli uomini muove, e regola l'universo, certo che le condizioni della umana società sono al presente a tal punto da temere un morale-politico cataclisma, se non un totale disfacimento della società stessa. Se i nostri padri, che questa Italia resero cotanto gloriosa per ogni maniera di discipline, alla umana convivenza potessero ritornare, meraviglierebbero assai di qual modo s' intenda questa nobilissima patria nostra all'antico suo lustro restituire, da che rotte le dighe del giusto, e dell' onesto, si travalichi furiosamente al contrario, trasformando principï, e vocaboli, e conseguentemente operando. Noi che abbiamo già una gran parte della vita percorso non ci troviamo in minor meraviglia di quella, da cui rimarrebbero i nostri padri sorpresi, conciosiachè siamo a tale pervenuti da dovere udire battezzato per giusto quello ch' è ingiusto: per onesto quello ch' è disonesto, per bene quello ch' è male, mentre spinta ai suoi confini la dottrina dell' utile, necessariamente si fa di ogni libito licito.

2. Volge pressochè un' anno da che il suono delle armi ha scosso dalla sua precaria quiete questa misera Italia. Si disse provocato chi dell'Alpi è il Custode, e il Sire di Francia per generosità, non per proprio interesse, ma per una semplice *idea* (quasichè il sangue degli uomini per una mera fantasia fosse lecito spargere) discendeva dall'Alpi su i piani d'Italia. Al funesto suono di quelle armi restò attonita Europa, senza che si facesse sollecita reclamare i diritti della pace, e recarsi su i campi di battaglia a dividere i combattenti. I potentati stettero con le armi al braccio in casa propria,

paghi soltanto che la lotta rimanesse localizzata su i campi di Lombardia, non prevedendo essi allora come quel nembo, che su quelle terre sciogliev asi, sarebbe quindi risalito nell'atmosfera politica per addensarsi minaccioso su tutta Europa, gravido delle inferenze, che dai principî dell' 89 procedono. Fu segnata una pace a Villafranca: fu ratificata a Zurigo: ma per chi fu quella pace, e qual pace fu mai? La pace fu per il vincitore, e non per il vinto, poichè il vincitore continuò con inaudito macchiavellismo la guerra, lacerando ogni giorno un' articolo di que' trattati: sconfessando le antecedenti, e susseguenti promesse: proclamando contro ogni principio morale la logica de' fatti compiuti: facendo in somma non quello che dal diritto legittimamente deriva, ma solo quello che dall' abuso della forza procede. Così l' Europa muta e umiliata, in mezzo alla sua vantata civiltà, ha veduto rintronizzarsi la barbarie, che altro appunto non deve dirsi la forza, che non tutela, ma conculca il diritto.

3. Da quel giorno molte legittime costituzioni e ordinamenti vennero distrutti: altri o palesamente, o nascosamente di egual sterminio vengono minacciati. Le più vetuste, e gloriose autonomie cancellate, o ingoiate, ipocritamente colorando l'avvenimento in faccia all'indolente Europa o con preteso spontaneo consenso de' popoli, o con legittima cessione di principe, annettendo quindi da un lato, e sconnettendo da un'altro in aperta contradizione ai principî non ha guari proclamati, e che di pretesto alla guerra italiana servirono.

4. Da quel giorno un' agitarsi di popoli: una indefinita incertezza nelle umane antiveggenze: una sfiducia, un sospetto continuo: un raffinato lavorio d' insidie: un'altalena di principî, e di azioni: una manifesta intolleranza di opinioni: un guardarsi ringhiosi: un desiderio di ricatto: una guerra ostinata fierissima alla morale, e alle coscienze. Ecco i beni che fino ad oggi hanno recato a noi le formidabili armi, che dall'Alpi discesero, e che dalla calata di Carlo VIII fin quà non furono mai effettivamente dissimili per questa misera Italia. Ma Ludovico il Moro non doveva restar solo nella

storia, e verrà forse il giorno, in cui sarà il paragone in qualche altra parte avverato.

5. Però in mezzo a questo caos, a questo trepidare per il domani, qual'è il vero pronunciato, che si pretenderebbe attuare? Un'anno in dietro era esso l'indipendenza d'Italia, che della sua futura unità doveva esser grave. Quelli, che forse con generoso animo, e in buona fede di fantasie cosiffatte divampano, furono dalla prestigiosa parola immediatamente rapiti, e corsero senza sospetto alcuno ad ingrossare le fila de' guerrieri, che per la pretesa libertà della patria pugnavano. La vittoria li accompagnò sino ai campi di Solferino: essa non arrischiò di guadare il Mincio, e l'Austria continuò ad esser padrona della Venezia. Fino da quel momento la indipendenza, e la sognata unità d'Italia divenne pressochè una impossibilità, se togli per alcuni fantastici, i quali si promettevano sarebbe stata la Venezia a prezzo di oro riacquistata.

6. Ma cosiffatto impedimento alla italiana indipendenza non doveva esser solo, perchè guai al debole, che si abbondona alle braccia del forte. Quest'istesso, che se n'era fatto il campione, questa indipendenza disconosceva, e sfatando sotto specioso pretesto, non con parole, ma con solenni fatti, i confini, e le forze d'Italia, le toglieva i suoi veri e naturali baluardi dalla parte di Francia, amputandola della Savoja, e della provincia nizzarda ad un tempo. Così l'Italia divenne da un lato perpetuamente subordinata alla Francia, mentre dall'altro all'Austria è sottoposta. Così l'Italia, non che Piemonte, le sue cortine ha perduto, e d'ogni dove aperta, alla balìa, e alla mercè degli stranieri si trova; e Torino, divenuta frontiera, dovrebbe, quando che fosse, al vanto, alla gloria, e a' vantaggi di capitale rinunziare. Così quelli che Italia vogliono fare, Italia disfanno, nè i parricidi vergognano proclamarla già libera per pochi aggiunti milioni al dilaniato e indifeso Piemonte. Più stranieri son dentro, e voi dite libera Italia? Se uniti a Francia non poteste Austria snidare, immaginereste forse poter togliere un giorno a quella ciò, che tanto vergognosamente cedeste? Ma come aver

l'animo a questo, se senza i fulmini di Francia, piuttostochè ampliato, sarebbe forse ora distrutto Piemonte?

7. Nè soltanto Austria, e Francia la politica italiana grandezza disdicono. Le occidentali nazioni pressochè tutte, più o meno, il risorgimento d'Italia sono interessate a impedire; e non è chi non vegga come agl' italici scuotimenti tutta Europa si desti, e si ponga in sull'armi per frastornare il preteso intento de' popoli, o contrastarne a qualche ambizioso il possesso. Innanzi tutte è dispettosa della di lei grandezza Inghilterra. Se l'idea potesse divenire una realtà, Brettagna non sarebbe più la imperatrice de' mari: dai numerosi porti d'Italia uscirebbero a mille i navigli, e con l'apertura dell' istmo di Suez riconquisterebbe l'antico glorioso commercio. Ma Inghilterra è gelosa pure di qualunque nazione, che sola dall'Alpi alla Trinacria politicamente preponderasse: per la qual cosa userà ogni studio, porrà in opera ogni mezzo per guastare, o paralizzare almeno il lavoro qualunque della Francia, e con suoi scaltrimenti o lusingando i popoli, o adulando i principi, verrà il giorno, in cui troverà modo di porre il suo piede in un canto d' Italia.

8. Indipendente può dirsi una nazione allorquando da ogni straniera influenza sia libera: ma or come tal vanto potrassi dare a Italia con Austria da un lato, e Francia dall'altro? Non aggiungete al danno il dileggio: nè crediate che Austria, e Francia stiano sul limitare d'Italia per sole guardie di onore! E se libera non la volle, anzi una doppia dipendenza le impose chi solo per la sua libertà indifferentemente gettava il generoso sangue di cinquantamila Francesi, con quali mezzi, ed in qual modo potrebbe mai divenirla? Sono già scorsi due lustri da che surse una voce, magnanima sì, ma imprudente ed esagerata, che disse ,, Italia farà da se ,,; il fatto ne comprovò l'impotenza: e Piemonte, che si faceva interprete, e rappresentante d'Italia, fu vinto, e disfatto a Novara. Allora qual fu italiana contrada, che rispondesse alla chiamata di Carlalberto, sebbene pressochè tutte da' propri principi abbandonate? Venezia e Roma, dai Mazziniani occupate, si erano co-

stituite in repubbliche, che il principato avversavano. Toscana in provvisorio stato, fra repubblica, e principato inforsava. Romagna passiva all'idea di repubblica: e Bologna si allontanava tanto dal consentire a quelle novità, che fra le sue mura invitava il fuggito Pontefice. Napoli al suo Re costantemente fedele. Discordi dunque le menti su la liberazione d'Italia, i popoli pressochè non curanti. Tutto ciò fece prova che Italia non poteva fare menomamente da se. E come per verità potè cadere in pensiere, una volta che si fosse gettato freddamente lo sguardo su le condizioni de' popoli, che costituiscono Italia? Vive in essi forte e vigorosa l'idea delle antiche autonomie, e de' municipj: nè le straniere dominazioni, nè tanti secoli, che vi corsero sopra hanno fin qua potuto distruggerla. Gl'Italiani, più che qualunque altro popolo, vivono nelle grandezze, e nelle glorie passate: ad ogni agitazione a quelle riappellano, piuttostochè all'idea di un assetto, che in antico fu per essi una soggiogazione, o ad altre novelle, che da Francia, e da Inghilterra ci si tragittarono. Con siffatti naturali elementi gl' Italiani saranno sempre divergenti fra loro, e ,, Italia farà da se ,, rimarrà registrato tra le più spendide iperbole. Ora se Italia non può per se sola levarsi a cacciar lo straniero, forza è che straniero braccio essa invochi in ajuto. La storia non ci presenta che una continua vece di somiglianti fatti. Stanca Italia di una dominazione, straniero ajuto invocava a distruggerla, e in una nuova e più fiera dominazione cadeva. Non fu esercito, che dall'Alpi calasse, senza mandare innanzi l'annunzio della liberazione d'Italia: però sempre un novello padrone recava. Ma dimenticando anche quanto la storia c'insegna, i presenti fatti soltanto bastano ad ammaestrarci che se Francia tornò a battere la discesa di Annibale, nol fè già per ispecioso amore d'Italia, ma per proprio interesse soltanto. Snudando la sua spada per toglierla ad Austria la di lei perpetua tutela arrogavasi. Nè diversamente avverrebbe, se stanca Italia di Francia, invocasse l'ajuto d'Inghilterra, o di altri a cacciarla. La gelosia fa sollecitamente qua correre per mare, e per terra gli stranieri, ma con l'in-

tento sempre della propria utilità, per escluderne altrui, non per amore di noi: per lo che la sentenza del Filicaja ricorre

.... Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi ti offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

9. Se Italia non fosse dagli stranieri sorvegliata: se la via di entrarvi a lor agio non avessero appresa: se non si fossero persuasi essere ad essi necessità di origliare almeno alle porte per conoscere che si pensi, e che si faccia qua dentro: se oggi pressochè ricinta inutilmente dalle Alpi, e dal mare, dai propri scherni non si trovasse delusa, Italia, benchè in diversi stati costituita, ben potrebbe in cosiffatta guisa l'interno assetto organare da potersi facilmente al suo primato restituire. Ma da quel giorno, in cui l'ambizione persuase a Ludovico il Moro di ,, essere stimato l'arbitro, e quasi l'oracolo d'Italia, dando norma, e consiglio agli altri principi, regolando le cose comuni, e gl'interersi delle altre potenze; da quel giorno in cui non fidando abbastanza nelle amicizie, direi quasi domestiche, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, e che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, che fu di chiamare in Italia potenze straniere ,, : da quel giorno in cui Carlo VIII ebbe libero il passo delle Alpi, e del Piemonte da Bianca di Monferrato Duchessa di Savoja; da quel giorno le potenze straniere incominciarono a intromettersi, a preponderare, e *prepotenziare* in Italia; vi piantarono sede, e Lombardia divenne provincia di regni lontani: allora, oltre la nessuna simpatia de' forestieri per noi, si accese in essi la cupidigia, e la gelosia fra di loro. Italia entrò nella misura dell'equilibrio europeo, e fu condannata a subire le preponderanze straniere. Più o meno che sia, la sentenza del Filicaja sventuratamente non fu di poeta, ma di profondo politico:

Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

E a tale la condizione d'Italia è venuta che al presente si è reso pure utopia il più plausibile de' progetti, che due lustri indietro da un potente ontologico rimettevasi in campo, e quasi a dileggio nella pace di Villafranca risuscitavasi. E per verità, quando ponete Austria da un lato, e Francia dall'altro, e alla circostanza possibilmente Inghilterra all' estremo, le quali dovrebbero formar parte della confederazione, come quelle, che provincie italiane posseggono: e se ponete anche Francia soltanto, non escludibile dal federale consesso su Nizza, qual valore potrebbero avere al confronto gli altri italici stati, abbenchè fortissimi, se Italia in tre soli principati fosse divisa? Chi non vede che l'influenza di quella, o quelle potenze, che tengon piede qua dentro *prepotenzierebbe* sempre le volontà federali? Un esercito austriaco al Mincio, e un esercito francese a Nizza, alle Alpi direbbe sempre non essere indipendente e libera Italia. Questa verità cade in considerazione a chiunque, e Cesare Balbo, che mai seppe alla propria coscienza mentire, sebbene per alcuni lati generosamente illuso, la dovè porre fra le sfatabili speranze d'Italia.

10. E se agli stranieri è sospetta la semplice indipendenza d'Italia, sebbene in più e diversi stati divisa, ne potranno mai sopportare la unificazione, di guisa che ventitre milioni di abitanti a propria volontà si veggano dall'Alpi al Piloro sotto proprio e particolare lor Principe? L'unità d'Italia senza dominazione straniera (con dominazione straniera sarebbe soggiogazione, e non nazionale unità) è una delle più splendide utopie, che su questo conto siensi fin qua create per abbagliare, e sedurre le fervide menti de' giovani, e di quelli, che hanno la corta veduta di una spanna. Un generoso sentimento dall' amore del natio luogo ispirato con assai facilità l'accoglie, e senza cercare più oltre, siccome in ogni sorta di passioni avviene, si va persuadendo poterla o presto, o tardi adempirla. Francia grande unita gloriosa rispettata: e or perchè non potrà esserla similmente Italia! Austria, Prussia, Russia, Inghilterra sorgono, e si elevano in faccia all' Europa libere e forti nazioni: e or perchè ventitre milioni di abitanti da un

istesso linguaggio congiunti dovranno rimanere perpetuamente divisi, e mai sedere al consesso politico come una forte e gloriosa nazione? Sarà dunque irrevocabile destino d'Italia che i forestieri debbano far sempre sue sorti?

11. Il sogno della riunione d'Italia in un sul corpo territoriale e politico non è invero cosa nuova del tutto, ma in antico sotto altro aspetto, e sotto altre forme si desiderava avvenisse; nè molto, nè poco mettevansi in campo i motivi, che da naturali ragioni, però non sempre sufficienti, non sempre vere, si vorrebbero al presente dedurre. Il vincolo del comune linguaggio non è sufficiente ragione, nè sufficiente elemento a collegare i popoli in un solo ordinamento territoriale e politico. Grecia era pure da un comune linguaggio legata, e tuttavolta nella sua maggior gloria, e fortezza fu naturalmente divisa in diversi regni, e repubbliche. Unificarle sarebbe stato lo stesso che ucciderle: e la storia ce ne dà prova quando al regno di Macedonia soggiacquero. Che se una parte di essa è al presente in una indipendente, ma microscopica nazione risorta, è mestieri considerare che l'antica Grecia da lungo tempo disparve, conciosiachè, continuata da'Romani l'opera d'Alessandro, vennero quindi i barbari di ogni nazione, e da ultimo i mussulmani, che la occuparono, la indebolirono, la umiliarono, la distrussero in fine, di guisa che soltanto i ruderi oggi attestano al mondo dove Sparta, Tebe, Argo, e Micene sorgevano. La materiale distruzione, e un lungo corso di secoli di schiavitù estinse ogni germe di rivalità frà que'popoli, estinse le gloriose dinastìe, delle quali più traccia alcuna non trovasi, e le cui gloriose memorie, più che in quella nazione, nelle sole pagine della storia sussistono. Que'popoli erano divenuti pressochè stranieri alle gloriose gesta de' loro padri; e Marco Botzaris, e gli altri capi della insurrezione avrebbero tentato invano infiammarli con le memorie di Temistocle, e di Cimone, e con le glorie delle Termopoli, e di Salamini. Se Grecia si scosse, non lo fu punto per sentimento di nazionalità, e di politica indipendenza: non lo fu per il sentimento di risorgere all'antico primato, ma sibbene per

quello di degradata umana dignità sotto una barbara e reale schiavitù. Nè tutto ciò può dirsi d'Italia, la quale avvegnachè per le barbariche inondazioni vedesse a migliaja distrutte le sue ricche e popolose città, pur tuttavolta esistono non meno grandi ricche gloriose e popolate di quello erano in antico Roma, Napoli, Milano, Firenze, Venezia, Bologna, Torino, Parma, Modena, Genova, Palermo, Siracusa, e Messina per non parlare di altre. La terra non ricopre tutte le glorie di diversi popoli d'Italia: non rimangono esse nella storia soltanto, ma ad ogni volger d'occhio tutti i luoghi ne parlano: vivono nella esistenza delle stesse città; vivono ne'costumi: vivono nelle consuetudini, e nelle leggi: vivono nelle famiglie eredi d'illustri nomi, e ricchezze: vivono nell'idioma figlio primogenito di una lingua, che corse vittoriosa tutte le parti del mondo. Il comune linguaggio fu vincolo perpetuo della Grecia: non così avvenne in Italia, e i diversi linguaggi da essa in un'istesso tempo parlati, la sua vetusta divisione, e la diversità delle origini patentemente dimostrano. Que'diversi linguaggi non sono per anco interamente spenti: e non solo ne'diversi dialetti le più chiare traccie ritrovansi, ma nel comune idioma eziandio. Le glorie de'popoli italiani più che dalla unità, dalla divisione procedono. Quelle, che sotto i romani acquistarono, nessuno le ebbe per proprio conto, ma tutti le abbandonarono a Roma. L'Italia innanzi ai Romani in diverse naturali autonomìe dividevasi, e la storia registra gli Umbri, i Liguri, gli Orobi, gli Euganei, i Veneti, gli Osci, gli Arunci, gli Etruschi, gli Equi, gli Ernici, i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Siculi, i Campani, gli Enotri, i Coni, i Lucani, i Sanniti, i Bruzj, i Dauni, ed altri; quali tutti un diverso linguaggio parlavano, e in territoriale e politica autonomìa vivevano. I Siculi furono i primi a soggiogare alcune italiane regioni. Gli Umbri cacciarono quelli, che varcato lo stretto, l'isola de'Sicani occuparono. Gli Etruschi, grandi nelle armi, e nella civiltà, cacciarono gli Umbri, e conquistarono Italia, che tennero *usque ad fretum Siculum*, finchè superati dai Sanniti, alle natìe regioni si ridussero. Sursero i Romani, e con lungo tempo, guerreggiando, e soggiogando

prima i vicini, e quindi i lontani, le diverse autonomie distrussero, e unificarono la penisola, però recalcitranti sempre gl'italici, che con la famosa guerra sociale posero in forse i destini di Roma. La unità territoriale e politica, che i Romani diedero a Italia non promanò da principio di nazionalità, cui le diverse autonomie ripugnavano, ma sibbene dalla forza, e dalla soggiogazione, e distruzione delle medesime, in quella guisa stessa che i Romani unificarono a Italia le altre vinte nazioni del mondo. Calarono i barbari, e l'opera de'Romani distrussero, e Italia restò solo unificata per effetto della barbarie, e della schiavitù. La germinante civiltà cristiana cacciò quelli dalla penisola, e i Goti, e i Longobardi vennero distrutti per opera principale de' romani Pontefici. Liberi gl'Italiani dalla presenza, e soggiogazione de' barbari, non tentarono, non pensarono menomamente ricostituirsi nella romana unità, perchè, risalendo al passato, cioè innanzi ai Romani, non potevano essi considerare se non come una soggiogazione la unità, che quelli gl'imposero; quindi secondo il permettevano le condizioni de'tempi, più, o meno, sotto diverse forme rivagheggiarono l'autonomo ristabilimento, finchè, rotta ogni forza agl'imperatori germanici, generossi una maggior divisione che in antico non fosse, e sursero que'municipj forti gloriosi e indipendenti, che diedero a Italia un nuovo morale e civile primato fino alla calata di Carlo VIII, in cui ebbero sventuratamente principio le preponderanze straniere.

12. Tutto il fin qui discorso, a nostro avviso dispone che i popoli d'Italia divisi ab origine in tante diverse autonome nazionalità, delle quali ne'politici cataclismi furono in massima sotto diverse forme più, o meno ricordevoli, e perpetui mantenitori, non hanno in se stessi quel preteso germe d'unificazione, che in qualche altra nazione verificossi, e che l'altrui tirannico fantasticare, l'altrui capriccio in somma vorrebbe loro innestare, da che nella natura nol trova. Discorrete voi con gl' individui delle nostre diverse regioni, e li udirete gloriarsi, o accalorarsi di esser, meglio che principalmente italiani, umbri, piceni, toscani, romani, liguri, e che altro; di

repente li vedrete entusiasti alla reminiscenza delle vetuste glorie: e, se vi aggrada, li udirete con l'istesso entusiasmo a maggior divisione discendere, ricordando, e facendo quasi proprie le gare, e le glorie, e le rivalità de'municipj, di cui parla tuttora ogni parete, ogni luogo. I politici riformatori, e mestatori male avvisano su questo punto, e illogicamente traggono argomento da Francia, e da Svizzera, da Grecia, e da America contro la natura de'popoli, contro la storia, le consuetudini, i costumi, le glorie, e gl'interessi de' medesimi, elementi necessarî alla sognata unificazione; conciosiachè ove i medesimi non si rinvengano fra di loro omogenei, la unione di tante divergenze diviene al postutto una impossibilità matematica. I novatori vorrebbero tradurre in Italia la rivoluzione di Francia, confondendo indipendenza, e libertà ad un tempo, misurando solo quello, che vanno mulinando pel capo, senza per altro tener conto in alcuna guisa della natura de'popoli, e di quanto loro appartiene. Se una forza prepotente dal piè delle Alpi giù per Italia dilaga, ingoja, sommerge, e inabissa moralmente, civilmente, e politicamente, e quasi direi materialmente le altre italiane regioni: se nel suo corso distrugge costumi, tradizioni, storia, monumenti, leggi, capitali, città, terre, ville, e borgate, tutto insomma quello ch'è passato, e presente, e che forma tuttora il vanto, la gloria, e sarei quasi per dire la vita di tante regioni, allora l'unificazione d'Italia potrà forse avvenire sotto codesta forza, che schiaccia, stritola, e distrugge: se pure dal cozzo degli scomposti elementi, sempre alla propria natura in mezzo alla distruzione appellanti, una nuova specie di divisione non ne derivi.

13. Tutto questo ontologismo peraltro che oggi si vorrebbe attuare contro le sopradette naturali condizioni ripugna vivamente all'interesse delle diverse capitali, di cui Italia è gremita. Considerava Cesare Balbo ,, Torino, Milano, Firenze, Roma; Napoli, Parma, e Modena (aggiungiamo noi, senza riguardare il sospiro municipale di cento altre città, fra le quali Venezia, e Genova spodestate da breve tempo) sono sette capitali al dì d'oggi: in sei di quelle regnano sei principi: ed uomini, e città, e stati

non diminuiscono mai, se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è pure sperare da una sola città capitale che voglia ridursi a provinciale: maggior sogno che sei si riducano ad una: sogno massimo che si accordin sei a sceglier quell'una „. Ciò è una verità, sia che moralmente, o civilmente, o politicamente si guardi. Quelle sette città perpetuamente fin quà capitali, regine di popoli con proprie glorie, con particolari interessi si umilierebbero, discenderebbero a divenire provinciali con apertissimo danno, e scadimento! Se non che in contrario a questa considerazione abbiamo non ha guari veduto (ma chi di noi vi credè?) l'inaudito prodigio del preteso libero suffragio universale, mercè il quale Firenze, Modena, Parma, Piacenza, e Bologna (Milano esclusa perchè conquistata) contro la propria grandezza, contro la propria gloria, contro il proprio interesse avrebbero spontaneamente, e volontariamente dichiarato scendere dalla secolare altezza, in cui erano elevate per unificarsi alla Macedonia (altri la dissero Beozia) d'Italia, e sottoporsi al moderno Filippo. La pretesa conquista de'Piemontesi, poichè tanto con le armi, quanto con le arti, con le insidie, e co' tradimenti si acquista, ha paragone soltanto con gl' insidiosi fatti di Filippo il Macedone; se non che a consumarla hanno insormontabili ostacoli nell'interno, e nell'esterno d'Italia; sicchè il loro trionfo potrà considerarsi , se alcun che all'amor proprio vuole concedersi, un momentaneo sfogo di eccesso di forza (assolutamente fattizio peraltro), un corso dalla natura prescritto a quel popolo, come fu quello de'Siculi, degli Umbri, degli Etruschi, de'Sanniti, de'Romani, e de'barbari, ma non mai una naturale possibile e duratura unificazione di una, o più parti d'Italia.

14. Ma il delirio di unizzare i diversi popoli di questa penisola non è, come sopra dicemmo, un pronunciato al postutto nuovo: da siffatta infermità le fervide menti dei nostri padri furono prese altresì, nel tempo stesso che Italia quasi ad ogni volger di luna novelle divisioni soffriva. Boezio, Arnaldo, Crescenzio numanziano, Stefano Porcari, Cola di Rienzo, Dante, Macchiavello sotto diverse forme, sotto diversi principî, chi con repubblica,

chi con impero l'indipendenza, e unità d'Italia vagheggiarono: e con essi una turba di minori, risuscitando guelfi, ghibellini, repubblicani, e creando pretese leghe, e federazioni, la fantasticarono fin quà, e per nostra sventura v'è chi tuttavia la fantastica. Gli antichi almeno, sorvolando le opposte condizioni interne, fanatizzati dalla Storia di Roma, nudriti su i classici spiranti un'amore di patria, la cui memoria è perduta, erano pure scusabili, se utopie creavano. Essi non avevano presente l'insormontabile ostacolo, il formidabile *veto* della gelosia, e dell'interesse degli stranieri. Allora le Alpi non erano state vinte: la discesa d'Annibale viveva nella memoria degli uomini come un portento impossibile a rinnovarsi la seconda volta. Le porte d'Italia erano chiuse, e lo entrarvi era facile il vietare: ma noi sappiamo che, se peggiorarono le nostre interne condizioni, più peggiorarono le esterne. Or se gli stranieri la indipendenza non vogliono, potrebbero mai la unità d' Italia permettere? Sviluppare questa proposizione sarebbe una fanciullaggine, da che al mondo non sia chi non intenda, non potere comportare il più chi non vuole condiscendere al meno. Italia da due mari circondata: dalle Alpi possibilmente difesa; con gli Appennini quasi interni baluardi, e vedette: da mille fiumi irrigata: fertile di produzioni; popolata da ventitrè milioni di abitanti, svegliati d'ingegno, più, o meno generalmente gagliardi delle membra, massime ne'luoghi interni e montani: doviziosa di scienze, e di arti, delle quali fu, ed è a tutto il mondo maestra: Italia indipendente ed unita tornerebbe ad essere la imperatrice di tutte le nazioni; e gli stranieri, cui ciò ricorda la storia, e che al tempo della romana grandezza dovettero quai servi il suo cocchio trionfale seguire, non intendono certo a nuova schiavitù ritornare. Fatti doviziosi delle sue arti, e scienze: ricevuta da essa la civiltà: a lei rubato il commercio, sentono tutte le vetuste antipatie, e i vetusti rancori per chi fu ad essi maestra, e signora; e pe'loro interessi temono, e si sgomentano, se tornasse a prendere lo scettro della terra e de'mari. Bugiarde furono, e perpetuamente saranno le loro vantate simpatie per la sua grandezza, e indipendenza. Essi ama-

no Italia sfidandola continuamente a morte, quasi ancora non avessero esausto l'odio, e le vendette per la sofferta sua dominazione. Essi amano slealmente Italia, e noi quasi fanciulli inesperti alle loro artificiose lusinghe crediamo. Deh voglia il cielo che dopo tante perniciosissime prove entrino gl' Italiani nella persuasione che quantunque volte fecero gli stranieri sonare il grido di libertà, d'indipendenza, e di unità in queste nostre contrade, con poderosi eserciti per terra, e per mare accorrendo, nol fecero mai per naturale amicizia, ma solo per esclusivo proprio interesse, per lontane vedute, per loro peculiari intendimenti politici, e sempre facendo Italia funesto campo di loro battaglie, come se al mondo non fosse altra terra opportuna ed acconcia: e sempre facendo spargere italiano sangue a lor prò, i nostri erarî smungendo, città devastando, disertando campagne. Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Inglesi qui vennero tutti col pretesto di amare Italia: frattanto qui combattevano (per non indicare fatti più remoti) per la successione di Spagna, e per quella di Austria: e di quelle successioni che mai a noi poteva importare? Vennero gli scuotimenti di Francia, e Gallici eserciti scesero le Alpi, tragittando in Italia l'indifferenza, e l'incredulità. Surse il primo Napoleone, e stabilì un dipendente Regno d'Italia. Austriaci, e Inglesi ne proclamarono la indipendenza per cacciar Francia da Italia: per istritolare il colosso, che tutti aveva schiacciati. Il regno d'Italia di Murat abortì, e la indipendenza fu sogno. Austria restò padrona di una parte d'Italia, preponderando senza meno sul resto. Or Francia è venuta a cacciarla, vantando amore per noi, ma in effetto per solo proprio interesse, facendoci largo e generoso dono di una doppia dipendenza. La gelosia nascosamente già infiamma le altre potenze contro di lei; e in tal guisa questa misera Italia è il fatal pomo della discordia in occidente, come in oriente Costantinopoli dalla Russia agognata. Ed ora in cotanto sanguinosa lotta che saremo noi per acquistare? Francia ripasserà senza dubbio le Alpi, e a noi resterà il consueto dono degli stranieri, cioè immensi danni, e dileggio.

1. Ma questa sventuratissima terra, cui sembra indarno il parlare, versa pur troppo per la medesima idea, e per la medesima causa in più considerevoli mali, e più larghe, più profonde, più mortali piaghe dimostra. Non è novella cosa alla memoria degli uomini come sia stata spessamente da congiure, e congiurati disordinata e sconvolta: congiure, e congiurati, che sempre si camuffarono del santo amore di patria, ma che dalla libidine d'interesse, di potere, dalle sregolatezze, e da' vizi, piuprestochè da un principio di virtù furono mossi, ed eccitati. Italia fatalmente fu più feconda di Catelini, e di Marï di quello che di Camilli; e la proterva generazione de'primi non si spense giammai. Sursero in tutti i secoli, e sempre sciagure, lagrime, e sangue alla misera patria recarono. Nel nostro tempo altresì abbiamo veduto associarsi di segreto uomini audacissimi, che inorpellandosi dell'amore di patria, ma disprezzando ogni legge, hanno proclamato volere ad ogni costo Italia indipendente ed una: or chi potrebbe negare che in questo pensiero una certa generosità non si chiuda? L'osservammo già: e il pubblicarono Massoneria da prima: Carbonerìa in seguito: Giovane Italia da ultimo. Sull' incominciare del secolo le due prime mostraronsi, e facendo lor prove, di non poche lagrime, di non poche sciagure furono esse cagione. Nel 1831 si fe' palese la terza, e incominciò imprudenti conati, e più funesti, e dolorosi tentativi. Dalla prima restaurazione in poi, fu sempre Italia travagliata da sette, che le promisero indipendenza, libertà, unità, e non le procurarono in quella vece che novello, e ignobile servaggio. Per ispirito di parte si commisero uccisioni, e ogni sorta delitti: più che altrove in Romagna: non però ne furono immuni le altre provin-

cie: e quelli che illusi, e che generosamente solo civili migliorìe desideravano, dovettero deplorare che la salute d'Italia, e la sua pretesa indipendenza, la sua desiderata libertà, la sua sognata unità fosse raccomandata al pugnale, e al delitto. Ne conseguirono prigionìe, galere, patiboli, esilï, e con essi lagrime interminabili nelle desolate famiglie, che gli sconsigliati figliuoli, o gli sconsigliati fratelli avevano a deplorare. Dopo tante sciagure dovettero i congiurati persuadersi che il sistema da essi adottato li faceva giustamente reputare assassini, piuprestochè amatori della patria. Novelli Marï, novelli Catalini, novelli Fregosi; che perciò le imprecazioni su di essi chiamavano: Spaventavano sì, ma non destavano, non legavano le menti, e le coscienze al loro intendimento, che iniquo doveva senza meno apparire quando Italia si fosse dovuta rigenerare co'delitti. Gli onesti, per quanto abbagliati, ed illusi, si sarebbero ritratti al certo da un aringo, in cui si faceva, e si fa sacrilegio, e spergiuro del santo nome di patria, e si sfrena, e si arma la plebe ad ogni sceleratezza. Siffatte considerazioni non potevano non cadere in mente degli Archimandriti, e perciò essi operarono di andare su diversa battuta; da ciò più potenti ingegni a dimostrare intrapresero che nel Ponteficato era la salute d'Italia. Alcuni di essi usarono arte squisitissima con assai buona fede: ma i più con arte finissima ingannevolmente parlarono. Dell'antico serpente rinnovellarono l'opera. Di conseguenza i congiurati le meditate stragi abbandonarono, e nel 1846 dall'odio, e dalla sete di sangue transitarono alle gioje, e all'incenso e agl'interminabili osanna al novello Pontefice. Il mezzo era scaltrito sopra ogni dire, nè storia umana lo ha mai registrato, sebbene gl'infingimenti di Bruto secondo, e di Lorenzino de'Medici abbia pur tramandati. Ma il paragone non potrebbe aver luogo, conciosiachè là s' intendesse ingannare un sol uomo, e quà una intera universalità s' ingannasse. In cosiffatta guisa la cosa doveva andare a sua proda, poichè gli amatori della pace, dell'ordine, e delle civili migliorìe, e i reclamanti contro i mille delitti degli sconosciuti congiurati, si facessero della loro schiera, e ne ingrossassero involontaria-

mente le fila, plaudendo alle oneste larghezze domandate, e tanto generosamente accordate. Sembrava universale il pensiero della italiana indipendenza: e il concetto giobertiano erasi in cosiffatta guisa filtrato nelle menti, che quella vagheggiavasi, anzi l' unità medesima con il pontificio regime. Tutte le città italiane propendevano a Roma. Della loro sudditanza al pontificio governo, Parma, e Piacenza con fasto, e desiderio ricordavano: e ad esse faceva eco la francese Avignone. Bologna non sempre sottomessa: volontieri irrequieta pel suo municipale vessillo di pretesa libertà, salutava entusiasta il novello Pontefice, e sembrava unificarsi con Roma. I più oculati sostenevano esser lustre de'congiurati: ma, come troppo severi, non riscuotevano fede, e quelle riuscivano, perchè in realtà traspariva in esse il vero sentimento de'popoli, ricordevoli del glorioso arbitrato de' Papi. Nè ciò ferveva solo in Italia, ma oltr'Alpi, e oltre mari, in ogni luogo dove una cattolica mente viveva. La storia, che saprà depurare il vero dal falso, l'oro dalla mondiglia, paleserà che la coscienza de'popoli, in quell'epoca non era punto quella de'congiurati; e che se quelli accettarono il condetto di questi, con diverso intendimento lo fecero: quelli riappellavano al trionfo del principio morale, questi il contrario cercavano.

2. Nel 1846 si voleva la rigenerazione d'Italia con il Pontefice: nel 1859 si proclamava la medesima in nome di Vittorio Emmanuele, e la storia saprà paragonare i pacifici trionfi di Pio IX con i sanguinosi allori del Re subalpino: saprà dire l'entusiasmo d'allora, e la costernazione dell'oggi. I congiurati peraltro seguivano la loro logica, e sussurravano che dopo Pio IX più pontefice alcuno non intendevano avere. Tuttavia continuavano ad ingannare i popoli su le loro intenzioni. Si studiavano farle credere quasi manco innocenti: volevano giungere al potere, afferrare, impadronirsi, se fosse possibile, della più grande forza morale della terra. Sotto l'ombra della medesima dovevano quasi per necessità rimanere giustificate certe idee, e i popoli non ne sarebbero stati più sospettosi: le avrebbero anzi fatto buon viso per quella naturale, o tradizionale antipatia, che gl'italiani

sentono per gli stranieri. Nel Pontefice trovarono un cuore magnanimo, largo, generoso, pietoso, che senza eccezione su la parola di onore non solo amnistiò, ma i condannati stessi levò a' pubblici uffici ; suoi ministri creolli; di guisachè più generosa amnistìa non si ricordò mai venisse data da principe, nè ricorderassi mai più. Con gl' interminabili osanna espugnarono il generoso Pontefice, e ogni sorta di civili concessioni ottennero: civiche armi, e civile rappresentanza altresì. Alle pontificie larghezze con tanta generosità, e buonafede concesse, le nazioni tutte plaudirono, e a' loro principi similmente chiedevano. Austria frattanto, che quelle acclamazioni non credeva sincere, ingrossava sua guarnigione in Ferrara, e la città militarmente occupava; del che faceva proteste il pontificio Legato, dallo stesso Pio IX approvate. I congiurati presero campo, e tutti anima, e corpo siffattamente pel Pontefice si dichiaravano, che i dabben uomini vi credettero, e i giovani s'infiammarono. In Roma, e nelle provincie si aprirono immantinenti de'ruoli a volontarie soscrizioni per combattere i Tedeschi, e cacciarli di Ferrara, richiamandosene ingiusto il possesso contro i trattati del 1815, e le reiterate proteste della S. Sede. I fulmini del Vaticano, che oggi si predicano inefficaci per la usurpazione delle Romagne, s' invocavano allora per la militare occupazione di Ferrara.

3. La burasca quietò, ma non quietarono i congiurati , che sempre nuove cagioni di concitamenti cercavano : per la qual cosa si approdò al sogno di una pretesa reazione de' così detti gregoriani , a capo de' quali il governatore di Roma. Al sogno si diedero tutte le apparenze di vero : e da ciò grande allarme nella capitale , e costernazione nelle provincie, che appassionatamente miravano a Roma : e allora fu che la già concessa milizia cittadina istallossi , e molti pretesi congiurati vennero sostenuti. In mezzo alle onde agitate era così tranquillo il Pontefice, che seguitò ad allargare le sue concessioni, e fecesi a pubblicare lo Statuto. I popoli si videro quasi inaspettatamente concesso quello , che certo non avevano domandato , e poco meno non intendevano, conciosiachè le promulgate riforme aves-

sero già di assai soddisfatto ai loro desiderj, e gli esperti sapessero che ai miglioramenti politici non si può valicare di corsa, ma di adagiato passo venire, da che i popoli non siano al certo ai fanciulli dissimili, cui la fatica, e il cibo si deve adequatamente apprestare secondo età, e robustezza. Il popolo fu grato della concessione come generosità del Pontefice, non perchè ne intendesse il bisogno. I congiurati peraltro non furono in ciò concordi, essendochè gli stemperati pretendessero a repubblica, fosse anche a capo il Pontefice; però tacquero: anzi, per la più parte, plaudirono, imperocchè i più sottili vedessero come a causa dello Statuto, loro si desse luogo al potere: nè malamente si apposero, da che fino i portafogli acquistarono.

4. Bandita la Costituzione, che nel 1831 i mestatori con le armi chiedevano, e non ottennero, fiduciavano i buoni che cotanto agitarsi si sarebbe alla fine quietato: il Pontefice, nè altro principe poter concedere più oltre. Però assai diversamente andò la bisogna. Le agitazioni, da ignote cause, da ignote persone eccitate, continuavano in Roma, sempre però con i consueti plausi al Pontefice, verso cui proseguivano i congiurati ad infingersi. Francia peraltro incominciava i suoi fatali concitamenti: cacciava il suo Re, e inaspettatamente delirava in repubblica per comunicare le sue vertigini a tutta Europa, specialmente a Italia, che sempre per sua sventura a esemplare la tolse. Il Piemonte non era forse meno agitato, e Carlaberto era già stato anch' esso espugnato a concedere uno Statuto. I congiurati lo punzecchiavano: la sua ambizione muovevano: lo predicavano la spada d' Italia, e ridestavano in esso il pensiero non caduto mai dal 1610 in poi dalla mente de' principi di Savoja, di ottenere cioè la corona d' Italia: di conseguenza la rompeva con Austria, e imprudentemente varcava il confine. Il solo Carlalberto peraltro non era bastante a sostenere la lotta, e cacciar via lo straniero, e di poche forze lo avrebbe potuto ajutare Firenze, e Napoli: era dunque mestieri giuocare di scaltrimenti per involvere nella guerra le milizie romane, che portavano in fronte il prestigioso nome del Pontefice. Allora crebbero in Ro-

ma le agitazioni: si gridarono minacciati i confini, e Pio IX benediceva l'Italia, permettendo alla infiammata gioventù di far petto sul Pò, se per avventura gli Austriaci avessero tentato varcarlo. Ma i capi non attesero all'ordine, e pervenuti a Ferrara, tragittarono le schiere di là dal fiume, sventolando la pontificia bandiera. Maravigliarono tutti di quel tragitto, nessuno potendo persuadere a se stesso che di consentimento sovrano fosse avvenuto: e per verità non tardava il Pontefice a pubblicamente disapprovarlo, vogli perchè da esso non ordinato, vogli perchè sotto tutti i rapporti esagerato, ed imprudente. E chi di noi non vide, e non ricorda tutt'ora di quali militi quelle romane legioni si componessero, che alla prima guerra italiana si avventurarono? Giovanetti alla milizia cittadina pur mò ammessi: altri per meno di età non ascritti per anco, e che jeri avevano le panche de' licèi, e delle università disertate: senza militare consuetudine, senza disciplina; alle intemperie delle stagioni non soliti: agli affetti di famiglia, agli agi domestici, alle comodità tutte involati: senza copia, anzi senza i necessarï istrumenti di guerra, e privi del tutto di capi abili, ed esperti, che condurli potessero. Ecco le milizie, che varcarono il Po, e che opere di valore pur fecero, e sparsero generoso sangue per una causa, che bella poteva dirsi, se avesse avuto con se, non la *idea*, ma la giustizia, e il vero interesse d' Italia. Quegli ingannati, ma pur generosi giovani stettero allora nel funesto e fatale pericolo di essere dagli Austriaci trattati come fosser briganti, se la sollecitudine dell'amore paterno di Pio IX non li avesse ansiosamente nel loro viaggio seguiti, tenendoli raccomandati a Carlalberto, il quale, conosciuta appena la pubblica disapprovazione del Pontefice, sue proprie milizie le dichiarava. Non vuolsi negare che valorosi, e magnanimi fatti, ma inutili a un tempo, in quella guerra operaronsi, da che i repubblicani mettevano il mal seme del disordine in quelle schiere; sussurravano non doversi combattere pei Re: sminuivano le fila con un pretesto, o con l'altro, e a Milano salutavano di loro gratitudine Carlalberto con le fucilate. Il vincitore di Goito, sgominato dagli Au-

striaci, fu costretto domandare una tregua, e ritornare sul proprio. Allora le milizie nostrane tornarono, recando seco i fatali germi dell'anarchia, e del delitto.

5. La defunta regina dell'Adria, la quale, cacciati gli Austriaci, si era ricostituita in Repubblica, durava tuttavia dopo quella tregua a far testa alle vittoriose schiere di Radetski, ma più per malvezzo d'inconsiderata resistenza, di quello che per isperanza alcuna di salute. I tempi ingrossavano, e fra lo scendere, e il salire di novelli Ministri, la gentile, e pacifica Toscana un ministero democratico vedevasi imposto: il perchè da Leopoldo veniva improvvisamente abbandonata a Montanelli, e a Guerrazzi, mentre la fazione, che aveva già Roma in potere, un somigliante ministero pretendeva, e gridava. Pellegrino Rossi, che vi sedeva primo ministro, cercava a ogni modo far petto, e gli stemperati frenare: ma il prevennero essi, e nelle scale della Cancelleria con inaudita prodizione lo uccisero, e Roma dovè udire l'orrendo grido di ,, viva il terzo Bruto. ,, I posteri non crederanno forse tali cose, ma pur troppo la storia le ha registrate per vere.

6. Dopo la uccisione di Rossi, uomo di gloriosa fama nelle lettere, e nelle scienze, ma cui presso i congiurati non valse merito alcuno, la rivoluzione imbaldanzì come belva, che umano sangue gustato, maggiormente la natia fierezza dimostra, e tosto prese piè col terrore, corse con le armi al pontificio palagio, e novelle uccisioni operò: fece violenza all'addolorato Pontefice nella nomina de' ministri, e in siffatta guisa il cadavere di Pellegrino Rossi fu scabello a Pietro Sterbini per salire al ministero. Il *Contemporaneo*, che le ispirazioni Sterbiniane imbeccava, bandiva già novelle stragi, e novelle sciagure, a chiarissime note dicendo che la regia di Tito doveva esser purgata dai mostri, che vi si annidavano: per le quali cose veggendo il Pontefice con quali intenzioni i faziosi armeggiassero, e quello, che dopo tante prove si poteva da essi aspettare, cedè alle circostanze, e stimò bene volontariamente esularsi da Roma, e riparare a Gaeta. La fuga di Pio IX dalla capitale del mondo cattolico siffattamente le nazioni tutte co-

sternò, che quasi non credettero la propria esistenza sicura, se non nella salute, e nel trionfo di quello. Cattolici, ed accattolici l'unito concorso delle loro armi profersero per ricondurre il Sacerdote-Monarca sul trono: e allorchè videro proclamata la Repubblica, chiamato a Dittatore Mazzini, intronizzato insomma il pugnale, lo straniero intervento fu decretato perchè la società non avesse più lungamente a perigliare.

7. In questo mezzo Carlalberto di nuovo, e più sconsigliatamente, veniva trascinato alla riscossa per astergere l'onta della patita sconfitta: da' repubblicani stessi tradito, era battuto a Novara: ondechè a salvare Piemonte da straniera conquista, dovè scendere dal trono, e porre sul capo a Vittorio-Emmanuele il regale diadema.

8. Le cattoliche potenze frattanto inviavano i loro eserciti a debellare, e conquidere l'anarchia, che in Roma aveva fatto suo centro: e Francia, repubblicana allora, volle innanzi a tutte la gloria, ed il vanto di purgare il Tevere da' Mazziniani, e ricondurre in Vaticano il Pontefice. Così l'ordine si ricomponeva in Italia, mentre da' socialisti veniva minacciato in Francia: se non che posteriormente ai più parve riassodato dopo il famoso colpo di stato 2 decembre 1851, avvegnachè opposte voci senza velame alcuno si facessero a pubblicare che con quello la rivoluzione socialistica aveva trionfato. Ma siffatte voci calunniose si dissero nella convinzione che da questo lato il Nepote non potesse essere dissimile allo Zio, una volta che similmente agognava al potere, e similmente se ne sbarazzava la via per acquistarlo. Le sue domestiche reminiscenze, e tradizioni di ambizione, e di gloria tenevano certamente in alquanto sospetto l'Europa, ma tuttavolta gli fu manifestamente grata, soddisfatta e paga che per di lui mezzo fosse venuta a salvezza dalla minacciata bufera. Cacciati frattanto da ogni parte i repubblicani, i socialisti, i comunisti, ed altri fuorusciti senza Dio, e senza legge, facevano essi lor nido in Piemonte, che da Inghilterra eccitato, apriva dolorosa guerra alla Chiesa, contro cui nelle ostilità ogni giorno pervicacemente avanzò.

9. Ad onta di quel funesto vulcano, riposavano le

menti nella speranza, se non di una perfetta pace per Italia, e per Europa, di una quiete almeno duratura assai, quando si scorsero d'improvviso addensarsi all'oriente spaventosi, e orrendi nembi di guerra, e ingaggiarsi una lotta di giganti, della quale non potevasi antivedere il termine con certezza, nè con facilità pronosticare le conseguenze. Gli occidentali, colà con poderoso naviglio tragittatisi, fecero certo grandissime prove: ma i Russi non furono punto da meno, contrastando a ogni palmo lo scarso combattuto terreno, che quelli occuparono: di guisachè, superata solo per metà una delle cento fortezze, che gli occidentali avrebbero dovuto nella loro marcia incontrare, e dopo essersi versato il sangue di 500,000 prodi, fra l'una parte, e fra l'altra, fuori di ogni credere, e di ogni aspettativa, furono dai combattenti deposte le armi, e si compose la pace. Per quale sconosciuta, e misteriosa cagione tanto repentinamente le inimicizie cessarono? Chi delle parti si disse vinta, o vincitrice? Le convenzioni almeno corrisposero alla jattura di tanto sangue, e la integrità della Turchia, e gl'interessi dell'occidente assicurarono? Nulla di tutto questo si parve: e gli esperti entrarono nel sospetto d'impenetrabili segreti, gravi senza meno di avvenimenti da non potersi con certezza avvisare.

10. Le conferenze, che si aprirono a Parigi non rassicurarono gran fatto gli universali, conciosiachè fin di là s'intravedessero i germi di un disaccordo fra diverse potenze, da che Austria, Inghilterra, Francia, Prussia, Sardegna, Russia, e Turchia non convenissero unanimi, ma spessamente l'una si trovasse in opposizione con l'altra, e le stesse alleate in ispecie discordassero assai, di guisa che Francia fu di concerto con Russia contro Inghilterra, e questa con Austria contro Francia. Pubblicato il trattato di pace, non fu egualmente accolto dalla Camera de' Lordi, e da quella de' Comuni in Inghilterra. Il sentimento nazionale non s'illuse, nè seppe nascondere le sconfitte toccategli nella guerra, e nel trattato di pace, e sentì quasi un bisogno, anzi una necessità di mostrare al mondo in un sol luogo riunite le sue formidabili forze. Francia comprese il perchè della

rassegna navale a Portsmouth, e i suoi giornali pubblicarono che restando Francia, e Inghilterra unite con vincolo di moderazione, e di giustizia, avrebbero potuto con l'ajuto di Dio continuare a far valere la loro politica nel mondo a grande vantaggio della civiltà, e della umanità: in diverso caso Francia nulla avrebbe avuto a temere dagl'Inglesi, mentre Inghilterra avrebbe dovuto temere l'esercito francese forte di 600,000 guerrieri. A rivincita di quella rassegna, Napoleone III nell'agosto 1858 apriva il Porto di Cherburgo, solennemente invitandovi la regina Vittoria. Anglia non ne prese certo buon augurio, e i suoi giornali sostenevano ,, inutile per la difesa di Francia quel porto: idoneo bensì ad una invasione nell'Inghilterra,,. Non potendo adunque la Francia temere una invasione inglese, quel porto non era un'opera di difesa, ma di offesa. E siccome l'andata della regina fu contro la volontà de' primati consentita, così diceva il Times ,, che sarebbe stata cosa certamente dolce per gli ospiti inglesi il vedere in Cherburgo que' vasti baccini destinati a contenere i vascelli che avrebbero dovuto trasportare l'esercito d'invasione, e che l'invito alla regina non poteva altro dirsi che una bene ideata ironia ,,. Le parole dell'Imperatore in quella opportunità lasciarono largo campo alle suscettibilità nazionali, le quali oltre le naturali antipatie, fin d'allora rimasero fra loro sospettose, avvegnachè siensi fin qua velate, e tuttavia si nascondano nel non parere. La lotta dell'oggi ha profonde, e svariate cagioni: vasto, immenso n'è il piano, e senza l'intervento di Chi può ciò, che vuole, non potrà mai sperarsene sollecitamente il fine, e non deplorabili le conseguenze.

11. Nelle suddette conferenze si credè ammettere anche il Piemonte come già una delle parti belligeranti, e il Conte di Cavour, che il rappresentò, deviando interamente dall'unico oggetto, per il quale si era quel consesso adunato, si fe' a gettare de' germi di una questione italiana, che sembrò inopportuna non solo, ma non poco stravagante altresì, perciocchè non si potesse comprendere la formola della medesima, se non nel senso di volere Italia onninamente sca-

pestrare. Con quanto senno fu quella questione proposta? Fu avventatezza del Conte di Cavour, o meditato artificio di chi più di esso valeva? Molte cose si dissero, e si dicono ancora. Sta però in fatto che la questione passò quasi inosservata, e al Parlamento stesso di Piemonte non si lodava gran che la figura fatta da Cavour al congresso di Parigi. Ma i settari sapevano quello avessero seminato, e Napoleone, che alla coltura di quella seminazione non sembrava gran fatto avesse più voglia di attendere, dovè sopportare che da Orsini venissegli ricordato. Orsini salse il patibolo tremendo dicendo con la virgiliana imprecazione

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.

Allora fu voce che a Napoleone, campato miracolosamente da morte, la congiura non intendesse punto far grazia, se non a condizione di romperla con Austria per liberare Italia: termine un anno, e mezzo. In cosiffatta guisa la setta, sia di un nome, o sia di un altro, il che non interessa, costrinse al suo servizio il potere di Francia, vale a dire la più formidabile forza materiale dell'occidente: e se questo è vero, non le uscirà certo con facilità dagli artigli, conciosiachè Napoleone non sembri ora disposto a schiacciarla con un amplesso da soldato, come fece lo Zio, ma più presto risoluto a servirla contro i veri propri interessi. Nel 1847 presero già i congiurati a insignorirsi per altre vie della massima forza morale, che non solo regola e regge duecento milioni di coscienze, ma è pur face di giusto, e di onesto alla intera terra altresì: però il supremo Gerarca de'cattolici non poteva essere un perpetuo loro istrumento, imperocchè ispirato egli dalla eterna verità, doveva necessariamente ribellarsi fra le mani di quelli, che ogni verità, e ogni giustizia disconoscono.

12. Luogo è a credere che Napoleone non potè più spastogliarsi dalle antiche promesse, nè discostarsi più,

come alcuno volle dire, dal ricevuto mandato: quindi rientrò cupo, e silenzioso nel suo proverbiale *mutismo,* e meditò, e fabbricò le terribili fantasmagorìe, che, quasi novelle Gorgoni, dovevano aver forza di pressochè trasformare in sassi, e rendere immobili i potentati di Europa. Il primo scacco, sul quale fece sua mossa, fu quello di legar parentela con il Re di Piemonte, che naturalmente, anzi di necessità gli divenne alleato. E come avviene di tutti i piccoli, che di grandi protezioni sono certi, così Piemonte incominciò ogni dì più a insolentire contro Austria, e preparò la riscossa. Non seppe quella contenersi agl' insulti, e imprudentemente ruppe sola la guerra, varcando primiera il confine, dove sconsigliatamente più settimane oziò.

13. Napoleone pubblicò a Francia lo scandalo di un alleato aggredito, e Francia rispose con la sua consueta e naturale generosità: il perchè discesero dalle Alpi mille bocche di morte tragittate da' gallici eserciti, che a quelli di Piemonte si unirono. La prestigiosa parola d' indipendenza non mancò di correre innanzi foriera eccitatrice de' popoli, e i segreti comitati spinsero colà numerosi manipoli di sconsigliati giovani dell' Italia centrale. Però come si videro ricomparire su la scena i capitani delle passate sciagure, la costernazione invase principi, e popoli d' Italia, perciocchè non ingiustamente sospettassero che Napoleone si fosse fatto a sostenere quelli stessi, che nel 1849 aveva debellati, e conquisi. A minimi termini: temevano i principi nel terzo Bonaparte l' ambizione del primo: e i popoli trepidavano su di una possibile alleanza del potere costituito con la rivoluzione. Napoleone peraltro con parole, e con grida gli animi timorosi rassicurava; non discender esso per conquistare: non per distruggere le legittimità; non per crollare il dominio temporale del Papa; muoverlo la sola generosità verso di un alleato, che pericolava innanzi a potente inimico. Principi, e popoli alle assicurazioni credettero, e forse alla vantata magnanimità plaudirono. Tuttavolta Napoleone nell'entrare a Milano inaspettatamente gettava un proclama, le cui parole vennero con avidità

dai faziosi raccolte, e furono certo faville, cui tenne dietro gran fiamma. A Villafranca le contradiceva, senza però impedire che se ne attuassero le inferenze. L'incertezza, e il timore invasero allora le menti, e le coscienze; incertezze e timori che le vedute di Napoleone intralciavano, e che perciò in contradizione della pretesa logica de' fatti compiuti, procurò nuovamente quietare con l'annunzio di un congresso europeo. La pubblica opinione su questo nuovo fatto fu scissa, conciossiachè molti reputassero che quell' anfizionato non sarebbe mai giunto a congregarsi: altri diversamente pensavano; in generale fiducia, e disfiducia al congresso stesso mostravasi. Sarebbe stato ligio ai pronunciati di Bonaparte, o veramente, con innocue modificazioni, quelli del 1815 avrebbe riassodati? L'imperatore di Francia non poteva rimanere estraneo a tale pubblica discussione: ne misurò la profondità, scandagliò le tendenze diplomatiche, e dovè persuadersi che per quanto il congresso si adunasse a Parigi; per quanto potesse fare opera di *prepotenziarlo,* il medesimo giammai avrebbe potuto suggellare col suo lodo la fatale assurda logica de' fatti compiuti, che nelle sue conseguenze manderebbe alla sua volta impunito l'omicidio, ed il furto. Allora, con quasi un nuovo colpo di stato, repentinamente distrusse il pressochè adunato congresso, e con poche pagini di stampa tornò a suscitare l'universale costernazione.

14. All'improvviso apparire del fatale opuscolo si levò altissimo un grido di tutto il mondo cattolico, e le potenze ricusarono di più congregarsi, una volta che si fossero dovuti ritenere per ufficiali i pronunciati di quelle pagini. Questo fatto solennemente dimostra quanto importi all'Europa la conservazione del temporale principato del Papa! Napoleone tornò allora a rinserrarsi nel suo silenzio: alle domandate spiegazioni si ricusò, e solo cercò mettersi conciliatore fra i principî di quell'opuscolo, e i sacrosanti diritti del Pontefice, anzi della intera cattolicità. Ma come ammettere pratiche di trattati: come immaginare via di mezzo tra la verità, e l'errore? Pio IX respinse coraggiosamente qualunque proposi-

zione, qualunque consiglio; e il Sire di Francia dovrà pure avvedersi quando che sia, come già il primo Bonaparte per sua sventura lo vide, in quale infrangibile scoglio abbia dato: e siccome in parte non è che tanto uou vegga, così al presente, quasi ritiratosi dalla scena, fa egli correre le cose, come se impotente fosse a raddirizzarle a giustizia. Ma le avventate mosse di taluni, checchè si pretenda dire in contrario, fanno pur troppo manifesta la mano del direttore, la quale cerca in vano divagare le menti dalla rivoluzione d' Italia col far cenno sul Reno, col minacciare Inghilterra, col suscitare Oriente. Che se nella strategia politica esistono espertissimi in Francia, non ne vantano da meno Austria, Prussia, Russia, e Inghilterra; e la Napoleonica freddezza patentemente da' calcoli brittannici, e dalla germanica lealtà è sconcertata, e scomposta, mentre il cattolicismo le manifesta, ed oppone la insormontabile forza della coscienza, della fede, e della giustizia.

15. Noi sappiamo che la vertiggine repubblicana inaspettatamente risorta in Francia, quasi di refrazione suscitossi anche in Italia, secondo il suo malvezzo di *scimmiottare* qualunque gallica novità; però nè quì, nè colà i repubblicani trovarono buon viso, perciocchè l' 89 non fosse già passato da' secoli, ma il ricordassero pressochè molti, e tutti le fatali conseguenze ne conoscessero. Il socialismo, e il comunismo, più che altrove, come abbiamo già detto, minacciava in Francia, e tutti temevano potesse in quelli trasmodare la testè nata repubblica. Luigi Bonaparte seppe di quel timore far prò, affacciandosi qual candidato della francese repubblica. Appoggiato da' suoi partigiani, da quelli, che le catastrofi della patria temevano, da tutti gli amici dell'ordine, e massime dagli ecclesiastici, ebbe di tal modo il vento propizio che vinse l'arringo in concorso di Gavegnac, e di Raspaje. Salito avventurosamente alla presidenza continuò l' iniziata opera di Gavegnac, inviando eserciti, come sopra dicemmo, a ricondurre il Pontefice a Roma, soddisfacendo in tal guisa a un suo debito, e il proprio innalzamento *cementando*. La presidenza però non lo appagava: l'esempio di Cesare, di Cromwello,

e di Napoleone primo lo punzecchiava; il potere assoluto voleva. Con il colpo di Stato sembrò disperdere, e schiacciare la rivoluzione: con la gratitudine di Europa al suo innalzamento diè base, e si levò Imperatore col suffragio di Francia. Il fatto procedeva da' principî nel diritto pubblico Europeo non riconosciuti: quindi non poteva forse riuscire benviso. Napoleone il conobbe, e nel dirsi l'eletto del popolo, non dimenticò mai bellamente accennare ai suoi diritti; qual cosa voleva dire avere da Napoleone primo la corona di Francia mediatamente ereditata. I potenti non guardarono molto per il sottile: la circostanza graziava lá forma: furono paghi alla protesta che l'impero significava la pace, e tutti lo riconobbero, tranne un solo, il più piccolo di tutti, il Duca di Modena. Ora con questi fatti alla mano chi avrebbe detto che Napoleone III si sarebbe messo a capitanare la rivoluzione per ispodestare i legittimi principi, per iscrollare il dominio temporale del Papa, e per allargare Piemonte da un lato, mentre avrebbe amputato Italia dall'altro, senza donarle la pretesa indipendenza? Chi avrebbe detto che si sarebbe posto a osteggiare que' Vescovi, e quella parte, cui principalmente il suo innalzamento doveva? Chi avrebbe detto che nuovi, e pericolosi principî di pubblico diritto avrebbe proclamati? Principî, che diradicano non solo gli altrui, ma il suo trono altresì? Come, e perchè mentre ripeteva il trono dal popolo, ai suoi diritti riappellava? Come, e perchè mentre riconosce le legittimità, proclama egli i principî dell'89? Come, e perchè mentre ripete che l'Impero è la pace, muove la guerra con le armi, e con la politica a tutta Europa? Come, e perchè mentre riconosce i diritti, e la intangibilità del dominio temporale della S. Sede, la diminuzione, o l'appicciolimento ne regola? Come, e perchè mentre proclama la indipendenza d'Italia un doppio giogo le impone? Come, e perchè, schiacciata prima la rivoluzione, se ne fa quindi Capitano? Come, e perchè mentre vuole la libertà in casa altrui è despota in casa propria? Noi piccoli mortali non possiamo certo introdurci ne' segreti di chi fa le sorti de' popoli, ma

non per questo dobbiamo tacere i danni, e le sciagure, che da tante contradizioni derivano. Si addolorava egli esser tali le condizioni d' Italia che al partire da Roma le francesi milizie non avrebbero dietro di loro lasciato, se non disordine, e anarchia; ma il suo presagio che cadrà invano per Roma, fedele e unita al Pontefice, pur troppo, e innanzi tempo per le altre parti d'Italia si avvera, da che oramai nelle fiamme della guerra civile si trovano. Ma e chi fu che in sì fatto baratro ci ha gettati, se non egli, cui nelle vene scorre pure sangue italiano? Egli che ricompone, e discompone a sua voglia, e capriccio, e l'opera sua stessa tenta oggi distruggere? Ma non la distruggerà veramente, perchè l'opera non fu mai dell' istrumento, ma dell' artefice; ed esso non fu che istrumento di bene nella mano di chi tutto può. L'opera fu di Dio, nè forza umana potrà quindi distruggerla.

16. La indipendenza, per sentenza di Cesare Balbo, venne sempre perduta per le fazioni interne, e per le straniere invasioni: e a sentenza dello stesso Farini, più per quello che per queste. La causa italiana non perigliò giammai finchè non se ne tolse il patrocinio ai Pontefici; ora diversamente va, e messa nelle mani de' Silla, de' Marï, de' Catelini, diventa ogni di più difficile, se non impossibile, come ineluttabilmente il dimostrano i passati fatti non solo, ma quanto al presente avviene per la Venezia rimasta all'Austria, e per l'amputata Nizza, innanzi alla pretesa necessità, con vergognosa convenzione per il difensore, e per il difeso. Lo stato pontificio, che il palladio della italiana indipendenza fu sempre, oggi n'è proclamato l'impedimento, quasi che tre milioni di abitanti non guerrieri, ma pacifici per indole, e per istituzione, fossero lo sconcio di questa penisola, se politicamente, e territorialmente non si trovassero congiunti agli altri venti milioni, mentre la storia c'insegna da S. Leone in poi che lo stato pontificio fu sempre lo scoglio degli occupatori d'Italia: c' insegna che qui le loro forze s'infransero; e qui trovarono, ed ebbero il *vèto* di perpetuamente soggiogarla: di gui-

sachè sembra determinato dal cielo, non solo a centro del cattolicismo, ma della italiana indipendenza depositario altresì. Fra le tante bugiarderie, e paradossi di lord Palmerston, anni in dietro, usò una verità profondamente politica, cioè che la integrità degli stati romani doveva considerarsi come l'elemento essenziale della indipendenza italiana. Nè meno disse nel 1848 il Presidente della repubblica di Francia, essere cioè la sovranità temporale del Capo visibile della Chiesa intimamente unita allo splendore della Chiesa, come alla libertà, e indipendenza d'Italia. Allora principi, e popoli, settari, e non settari, indigeni, e forestieri, tutti plaudivano a cosiffatte sentenze, e le predicarono incontrastabili verità. Ora pur troppo sappiamo noi che la politica varia, e rivaria i suoi pronunciati ad ogni mutare di vento, e secondo interesse, ma qual politica mai? La politica sleale, la politica dell'utile, la politica ridotta a mercato, e non quella che come scienza non può diversamente esistere, se non con gli eterni principî del vero. La politica che dalla verità si devìa, non può siffattamente appellarsi, ma dirsi più presto furberìa, marioleria da ladri, e da assassini: e questa è quella, che da lungo tempo va campeggiando in Europa, ed ha preso luogo di autorità negli ultimi due lustri specialmente; per la qual cosa viene oggi predicato il contrario di quelle sentenze. Ma se alla storia noi ci rifacciamo, dovremo senza meno diversamente credere, e confessare non solo i morali, e civili, ma i politici vantaggi eziandio, che da questo centro a tutta Italia derivarono, e per tutta Europa si sparsero, perciocchè a diversità delle altre parti della penisola, questa non venne mai stabilmente *stranierizzata*. Napoli sopportò dominazioni greche, normanne, saracene, sveve, spagnuole, francesi, tedesche. Milano le sopportò spagnuole, francesi, tedesche: Firenze non fu in ciò da meno. Piemonte non forastierizzò similmente, ma dovè gettarsi, or quà, or là per esistere, e la sua tattica di abbandonar oggi l'amico di jeri per quindi abbandonar domani la novella amicizia, e tornare all'antica, fortunatamente lo portò alla fine de'conti a

590

ingrandirsi, e dilatarsi: ma sta in fatto che politicamente or fu servo di Francia, di Spagna, di Austria, d'Inghilterra, ed or novellamente di Francia. Esso fu sempre, che aprì le porte d' Italia a questo, o a quello straniero con la costante veduta di poter cingere quando che fosse la corona italiana, che però da amici, e nemici gli venne, e verrà perpetuamente negata. Solo Venezia, circondata dal mare, fu a petto del centro d'Italia, finchè non filtrarono in essa le idee sovvertitrici, mercè le quali il giovane Bonaparte potè contro di essa consumare un atto, che suscitò la magnanima ira di Carlo Botta, e gli fece dettare le più veritiere, ed eloquenti pagini della sua storia. Ma nel centro d'Italia, sebbene le forestiere sovvertitrici idee in qualche modo attecchissero, assai diversamente andò: e se gli altri stati furono sommersi, o gravi danni dalla tempesta soffrirono, lo Stato della Chiesa sempre dalle burascose onde risurse, nè profana mano osò consumare su di esso i tanti divisamenti, che da amici, e nemici, da cattolici, ed accattolici si erano per la sua rovina maturati. I decreti di Dio erano diversi da quelli degli uomini. Il cattolicismo reclamava la sua proprietà, e la sua umile voce fu efficacemente ascoltata da chi forse doveva meno ascoltarla, e accoglierla. E là, al Congresso di Vienna verificossi allora, come già le mille volte per lo innanzi, e sarà sempre in futuro, che le porte dell' inferno non prevaleranno mai contro la Chiesa, e che la potente mano di Dio è quella, che ha scritto sul trono di Pietro ,, *non commovebitur in aeternum* ,,.

17. La guerra, che da più di un anno è guerreggiata, non veramente da spirito di nazionalità procede, ma dal volterrianismo sibbene, il quale disse già del cattolicismo ,, non amare cittadini, che cessano di esserlo: non amare sudditi, che si sottomettono ad un estero (il Papa): non amare patriotti, che non hanno patria: ,, per la qual cosa la moderna filosofia vorrebbe distruggere il papato, perchè i cittadini non cessino di esser tali; perchè i sudditi non si sottomettano ad un estero; e per restituire la patria ai patriotti;

il tutto nel pieno senso della paganità, per risuscitare i Cincinnati, i Regoli, e i Catoni. Ma noi vediamo pur troppo di qual risma siano i Catoni, i Regoli, e i Cincinnati dell'oggidì, e di quale sviscerato amore si sentano essi verso la patria, che spogliano, e distruggono.

18. Il filosofo di Ferny con la sua cinica scurrilità pronunziò riguardo al Pontefice che i Romani potevano dirgli ,, noi ritorniamo in fine alla verace legge fondamentale, ch'è di esser liberi: voi andate a dispensare altrove le indulgenze *in articulo mortis*, e sgombrate dal Campidoglio, che non fu fabbricato per voi ,,. Voltaire in cosiffatta guisa parlò senza ambagi, mentre i moderni velano il concetto, e fra il fumo degl'incensi, e la nebbia del non parere, ammetterebbero di lasciare per ora il Campidoglio al Pontefice, per confinarlo quindi, se fia d'uopo, nelle vetuste catacombe, spingendo la conclusione al termine essere la religione pressochè inutile all'uomo, e molto più a chi della medesima è duca, e maestro, essendochè la ragione sia certa, e indubitata norma per tutti. Il vincitore di Arcoli, e di Marengo paganizzò in parte egli pure; ma non si parve della scuola dell'empietà, come per mille suoi fatti si prova. La necessità della religione ammetteva, e ne confessò, e proclamò solennemente i vantaggi. Innanzi ad esso Macchiavello aveva detto in proposito ,, chi ponderera la storia umana conoscerà quanto serva questa religione a infondere coraggio, e speranza ne'soldati; a consolare le persone dabbene: a sconfiggere i perversi: ad associare i popoli; inguisachè, se io dovessi giudicare qual de'due abbia fatto più bene a Roma o Romolo, o Numa, prevalerebbe Numa. - La religione da Numa istituita, fu uno de'potentissimi motivi della grande felicità di Roma. Da essa venne il buon ordine; e il buon ordine fece la buona fortuna. Oso dire che siccome la stima, che si fa dell'onor divino, e del mantenimento della Fede conserva le repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della loro ultima rovina ,,. Il Console Bonaparte, sebbene assai confidasse nel suo potente ingegno, e nella forza de'can-

noni, e delle bajonette, pur tuttavolta era ben persuaso essere assai maggiore quella delle coscienze: quindi rialzò gli altari abbattuti, e i sacri tempj della vera religione restituì.

In mezzo ai suoi grandi, e funesti errori, Napoleone primo ebbe le sue luminose fasi di buona fede, e di buon senso, e di verità; e solo da' perversi consiglieri gli fu guasta la rettitudine in tal guisa che precipitò nell'errore di voler diriggere le cose di religione alle sue vedute, e alla sua politica; precipitò nell' errore di voler trasferire a Parigi il Supremo Gerarca del mondo cattolico; precipitò nell'errore di volersi servire della religione cattolica come di un mezzo sociale, rifiutandone così la sua divina origine. Questo era sentire di paganità, credendo soltanto la religione, qualunque si fosse, necessaria all' ordine, e al mantenimento della società; di conseguenza con i falsi filosofi la riteneva cagione di commovimenti quando la medesima avesse avuto un potere separato da quello del governo; in tal guisa, non volendo forse, riusciva alla conclusione di Proudhon, cioè che la religione, e lo stato non è che una delle forme della società. E questa è la massima che al presente si bandisce, e si pratica, temerariamente fiduciando i regnanti nella sola forza delle armi per ottenere ossequio, e obbedienza dai popoli, mentre dovrebbero pur ponderare che la sola voce di un sacerdote bastava in un tempo a quietare i popolari commovimenti, che nell'oggi non hanno sufficienza gli eserciti, e larghi fiumi di sangue a frenare. Con siffatta erronea fiducia si cerca, e si opera ridurre la Chiesa in ischiavitù, e il suo Capo visibile alla condizione di semplice Vescovo, quasi non fosse mestieri di un Gerarca supremo, libero, e indipendente. Melantone, il celebre discepolo di Lutero, ebbe a dire che la superiorità del Papa era un sì gran bene per la Chiesa, che sarebbe stato necessario lo stabilirla, ove stabilita non fosse. E Napoleone stesso diceva che il papato lo avevano fatto i secoli, e che ottimamente lo avevano fatto. Lungo sarebbe, e senza meno sospetto a taluni il noverare le luminose au-

torità de'padri della Chiesa; ma non meno lungo sarebbe il ricordare quelle di uomini dotti, e accattolici ancora, che tale verità proclamarono, e riconobbero; ma al presente, sebbene l'ipocrisia si sberretti, e faccia mostra di riverenza, e di ossequio, si va co'fatti predicando il contrario. E i fatti dicono malauguratamente rivivere le dottrine di Giansenio, di Pietro Camus, dell'abate di S. Cirano, di Simone Vigor, e di Calvino, le quali vogliono il Pontefice subordinato all'impero, e capo ministeriale nella Chiesa, piuttostochè capo della medesima. E che altro vuol dire la pugna, che da dieci anni si sostiene dal Piemonte (per non parlare di altri) contro l'autorità del Pontefice? Che altro mai vuole dire quel continuo criticare le pontificie censure, sicchè tutti sembrano ne'canoni, e in divinità maestri? Che altro mai vuole dire quel pubblicamente discutere, e sostenere non esser luogo a scomunica per l'usurpazione de'pontificï temporali diritti? Che altro mai vuole dire quella incessante ipocrita protestazione di riverenza, e sommessione (di obedienza non già); quell'incensare a piene mani il Pontefice, mentre la irrisione è lo spirito, e la sostanza degli atti, e delle parole? Che altro mai vuole dire quell'esaltarlo, predicarlo, e riconoscerlo indispensabilmente Re, e porgli in capo la corona di spine, e in mano lo scettro di canna? Non è forse attuazione manifesta del famoso progetto di Borgo-Fontana, e delle dottrine di Porto-reale? Qui mette bene il dire che gli empj si sono collegati contro il Signore, e contro il suo Cristo; e che oggi vediamo sotto diversa forma rinnovellarsi gli esempi di Filippo il Bello, del Connestabile di Borbone, e del primo Bonaparte; ondechè sarebbe pur luogo alle sublimi lamentazioni, che il divino Alighieri elevava pel Papa Bonifacio VIII imprigionato in Anagni. In cosiffattaguisa si cerca da tutti i lati scardinare l'ordine della società, distruggendo i veri principï, che la fanno esistere, e raccomandandola solo alla forza, che viene oggi proclamata regina del mondo, e vera, ed unica fonte di ogni diritto. E chi avrebbe mai creduto che il pronunciato della barbarie dovesse essere quello

della civiltà nel secolo decimonono? Che i dettami fondamentali della religione dovessero essere *stigmatizzati* d'inutilità, e insussistenza? Che il secolare lavoro della religione, e della scienza dovesse essere beffeggiato come cosa stantìa, e imputridita? Nessuno l'avrebbe creduto al certo, non diciamo noi cinquant'anni in dietro, ma neppure due lustri fa, ne'quali per contrario si levava a cielo la forza, le conquiste, e i vantaggi della religione; e in siffatta guisa innalzavasi il pontificio primato, che a buon diritto dicevasi non potere se non sotto la sua ombra benefica riposare la terra; non potere senza il Pontefice avere grandezza alcuna l'Italia. Ma lo sviscerato amore de'congiurati per questa infelicissima terra a contraria sentenza approdò, ed ora non più la religione cattolica, non più il romano Pontefice, ma la tenebrosa potenza delle sette vuolsi unico principio unificatore, e vera salute d'Italia. Ma le sette non produssero mai unità; in quella vece divisione in ogni luogo recarono, e già Italia ne ha esperienza abbastanza. Tempo è di smettere una idea contraria del tutto alla natura, alle origini, alla storia, alle tradizioni, alle convinzioni, e agl'interessi de'popoli italiani; tempo è di cessare dalle utopie, e da una guerra empia, e fratricida, che non restituisce all'antica gloria, ma conduce la patria ad esiziale rovina; tempo è infine di smettere gli accorgimenti, e le coperte vie, e di tornare alla giustizia, alla religione, e alla lealtà, cose tutte che in antico procacciarono a Italia vera gloria, e rispetto, e che, sebbene divisa maggiormente che in oggi, le costituirono quel civile e morale primato, che i cuori, e gl'intelletti governa.

1. Dobbiamo noi confessare che finquì avremo di assai sconfortato forse il cortese lettore dimostrando l'impossibilità dell'attuazione di certi splendidi sogni, o conducendolo per le latèbre delle congiure, e in mezzo ai delitti, e alle scelleraggini, con le quali si pretenderebbe all' antico suo lustro, e al suo vetusto primato restituire questa nobilissima Italia: ed è perciò che amanti quali siamo della vera gloria di questa terra natale, volentieri ci sobbarcheremo all'impegno di recare ad esso confortazione alcuna, se fra tanti, che sognano a pieno meriggio, ci facessimo a sognare ancor noi. D'altronde se non manchiamo di senno, non sarà possibile che ci mettiamo a rivagheggiare certe idee, che nel tempo della giovanile inconsideratezza, e della inesperienza; nel tempo, in cui non si addentra la buccia, ma solo la vaghezza esterna si osserva, ci sembravano forse belle e attuabili, nè credevamo giammai dovessero servire di maschera, e di mantello ai delitti. E per verità, riposando un poco la mente su la questione, e mettendo da un lato le materiali contingenze, che assolutamente proibiscono a Italia il risorgimento al suo vetusto primato; allontanandoci per poco da qualunque fatale esterno impedimento, non sapremmo vedere in qual modo potesse restituirsi Italia a grandezza, se prima noi stessi non risorgiamo a quella morale, e a quella fede che fu arma, scudo, e gloria de' nostri padri; se prima non lascieremo il mal vezzo di *forestierizzare* nelle idee, e ne' costumi: se prima non ismetteremo la vergognosa usanza di *scimiottare* tutto che si genera in Francia: se prima l'Europa non fa solenne abiura del camuffato paganesimo, in cui geme: se prima non rinunzia al fatale principio

de' fatti compiuti, e che dalla forza soltanto procede il diritto. Innanzi di riconquistare la grandezza politica, d' uopo è riconquistare la grandezza morale, dalla quale siamo assolutamente scaduti, e per cui veniamo dai forestieri stimati uomini da poco, e presso che nulli.

2. Avanti che Francia ai suoi fatali concitamenti sorgesse, e del sangue del suo Re si macchiasse, Italia non aveva perduto la sua morale grandezza, perchè i suoi costumi non erano depravati; perchè veracemente delle sue tradizioni, e delle sue glorie viveva. Essa ricca e tranquilla sotto i suoi Principi riposava, sebbene sopportasse la preponderanza straniera per la dominazione austriaca su le terre lombarde. Venezia tuttavia signora dell'Adriatico estendeva il suo dominio su la Illiria, e su le Isole joniche: e Genova antica sua rivale, dominava su la Liguria : ambedue fedeli mantenitrici di quelle tradizioni, e di que' costumi, e di quella fede, che formano il distintivo carattere de' popoli. Firenze grande e rispettata per la gentilezza, per le arti, per le scienze, e per le lettere, conservava lo stato, che la gloria, e la fortuna de' Medici le aveva costituito. Napoli progrediente nella civiltà, secondo sua postura, ricordava appena la congiura de' Baroni, e la sollevazione di Massaniello, sebbene i principî del Tanucci vi avessero introdotto delle pericolose novità, come già Leopoldo le aveva avanzate in Toscana. Anche Modena in florido stato sorgeva sotto Ercole-Rinaldo D' Este, cui l' Italia va debitrice altresì per l' incoraggiamento alle scienze, e alle lettere ; il che vuolsi egualmente dire pel ducato di Parma, e Piacenza, dove peraltro certe sospette dottrine vi facevano mostra per opera di Dutillot. Lucca, e S. Marino repubblicanamente vivevano con severa virtù. Piemonte, posto tra Francia, e Austria, conservava interi gli antichi suoi ordinamenti, avvegnachè alcune deboli mutazioni vi si operassero pure, quali davano leggermente odore delle nuove dottrine. Roma, nella prospera, e nell'avversa fortuna gloriosa mai sempre, dal Pontefice Pio VI era splendidamente governata ; e da Roma continuava ad uscire una grandezza, e una maestà, che riverberava su tutta Italia,

i di cui popoli non erano ancora degenerati tanto dalle virtù de' padri, e la utilità, e la forza delle antiche municipali istituzioni sentivano; perciocchè se fra essi certe nuove opinioni si erano fatte intravedere, le medesime non erano certamente accolte, anzi nella universalità sfatate, se togli da alcuni ministri, che a forza le volevano imporre ai popoli, e ai loro stessi sovrani.

3. Surse Francia in vertiggini, che spaventarono tutta Europa, e il Pontefice Pio VI a salvare Italia dalla fiumana, che minacciava dalle Alpi rovesciarsi su la penisola, si faceva a proporre una confederazione di Principi Italiani per avveduto consiglio del Cardinale Orsini: ma la lega fu rigettata, mentre, se fosse stata ridotta ad atto, per sentenza di Carlo Botta altresì, avrebbe partorito importanti effetti, e nuovamente i Papi sarebbero stati salute d'Italia. Ma le dottrine di Porto-Reale avevano messa radice ne' principi; quindi astiosi con il Romano Pontefice, amavano meglio scongiurare da soli con una sciocca neutralità la tempesta, che minacciava sommergerli, e da cui furono realmente travolti con immensa jattura di questa misera Italia.

4. Da quel giorno lo stato morale de' popoli onninamente imbastardì, e lo spirito nazionale si mutò in modo, che non fu più dalle patrie tradizioni regolato, ma ribellatosi a quelle, accettò le straniere, che dovevano del tutto corromperlo, e avvilirlo.

5. Ma tornando all' assetto d'Italia prima della francese rivoluzione, dovremo noi sostenere che fosse buono? E se non lo era, derivava ciò da circostanze esterne, o da interno vizio? Noi ci sentiremo certo rispondere da taluni, che confondono, e mettono in fascio libertà, indipendenza, e unità italiana, che cattivo era del tutto, vogli per circostanze esterne, vogli per interno vizio: ma non sapremmo noi così di leggieri accontentarci a questa sentenza prima d'internarci in un poco di esame per quanto la brevità dello scritto il comporta.

6. Certo che la dipendenza dello straniero può fare men buoni gli ordinamenti di uno stato, che quella soggezione sopporta; ma ne' decorsi tempi le esorbi-

tanze della forza non erano a quel segno in cui sono giunte nell' oggi da intromettersi ad ogni che ne' fatti altrui: per la qual cosa i principi d'Italia, sebbene in Lombardia dominasse l' Austriaco, erano in casa propria un poco più padroni, di quello che attualmente non lo sia taluno, che pure di essere in gran forze si vanta, sempre per disturbare, e rovinare altrui, ma non per sostenere la propria dignità, e indipendenza, di cui ha fatto vergognoso getto. E meno di qualunque altro principe al certo il romano Pontefice la preponderanza straniera soffriva, sia perchè la sua autorità era più sinceramente rispettata che in oggi: sia perchè l'intera cristianità fu sempre sollecita a difenderlo. Per la qual cosa nel considerare Cesare Balbo i mali della nostra penisola riguardo alla dipendenza, a noi sembra erroneamente sentenziasse dicendo ,, Non dirò de' danni della dipendenza, se non un esempio. Il Papa è Papa, e sarà Papa non solamente durante la preponderanza austriaca presente, ma quand'anche si accrescesse, e divenisse usurpazione universale, come furono quelle di Napoleone, e di alcuni imperatori del medio evo. Ma fino a che dura quella preponderanza, finchè il Papa principe italiano è sotto dell'Austria più che di Francia, Spagna, Portogallo, e Baviera grandi potenze cattoliche, o più d'Inghilterra, di Prussia, o di altre potenze non cattoliche, non è dubbio che il Papa non può fare il Papa così bene, come se avesse nome ed effettività del tutto indipendente: non è dubbio che non può fare il capo spirituale effettivo della cattolicità, il capo in isperanza della intera cristianità così felicemente, come farebbe, se ogni governo cattolico, o non cattolico non fosse persuaso della compiuta indipendenza, della probabile imparzialità di tal capo. ,,

7. In questo discorso, a nostro avviso, si contengono molti errori; ma noi ci faremo a notare solo quello che parte dal falso supposto che il Papa come Papa potesse, e possa essere dipendente dalla preponderanza austriaca al pari degli altri principi della penisola, mentre il Pontefice nel suo spirituale ministero non fu, non è, e non sarà dipendente da al-

cuna potenza sia essa straniera, o nazionale, come la storia, e i presenti fatti dimostrano. Forse che il Pontefice non fece sempre bene il Papa, non fece sempre bene il capo spirituale della cattolicità, vogli che si trovasse nelle catacombe, vogli si sedesse sul trono? Vogli che sopportasse la forza degl'imperatori del medio evo, o le usurpazioni di Napoleone I? Vogli che trionfante nella sua Roma tornasse? Quale è mai quella mente cattolica che possa supporre una probabile parzialità nel capo visibile della Chiesa perchè si trova aver vicino un prepotente monarca? Nel suo principio spirituale non può egli soffrire violenza alcuna; e S. Pietro tanto fece bene il Papa quando libero evangelizziva per Roma, quanto allorchè fu ristretto ne' vincoli. Similmente, per non dire di altri, tanto Pio VII fece bene il Papa sedendo nel trono, quanto nelle prigioni di Fontainebleau. La storia de' Pontefici smentisce onninamente nella sua astrattezza il ragionamento del Balbo; per la qual cosa alcuni reputerebbero senza meno un'assurdità il mettere in mezzo un cosiffatto argomento, che cioè la preponderanza straniera in Italia è perfino di danno alla cattolicità, conciosiachè il medesimo non possa essere del tutto esclusivo, ma sia in quella vece comune a qualunque dominazione, che alla circostanza intendesse *prepotenziare* il Pontefice; e vogliamo dire straniera, o nazionale che fosse. Perchè dunque il discorrere del Balbo possa prendere un aspetto di verità bisognerebbe che da un lato discendesse maggiormente ai particolari, e che dall'altro fosse più generale, mentre che se il Pontefice viene impedito nell'esercizio della sua autorità, ciò non solamente all' Italia sia di gravi danni cagione, ma a tutto l'orbe cattolico ancora: impedimento d'altronde che non solo dagli stranieri, ma dagli italiani altresì può essere elevato, ed imposto. Però nel 1843 erasi cacciato in campo tale pretesto, e Cesare Balbo nel suo amore per l'Italia, nella sua sincerità di cattolico, e nella facilità dell'animo suo, lo accettò per buono e vero. Ma egli che direbbe oggi, se vivesse tuttora, vedendo come si pretenderebbe conculcare il Pontefice dal Sire di Francia, e dal Re di

Piemonte? Quello straniero, ai suoi dominï lontano: e questi sovrano di una regione d'Italia! Vedrebbe dal fatto distrutto il suo argomento, unico da esso accampato per respingere la preponderanza straniera da Italia. Ma il Balbo non considerava che anzi il Papa è in condizione di far bene il principe assai meglio di chi che sia, perchè come Papa può esser meno, se non per nulla *prepotenziato* a petto di qualunque altro principe italiano, se togli la circostanza di un'aperta sagrilega violenza. La sua invulnerabile indipendenza come Capo della Chiesa, rende in un istesso tempo vieppiù indipendente la sua qualità di principe temporale: per lo che il Balbo fu propriamente trascinato a quell'assurdo esempio dal falso zelo di taluni, che mostravano di sviscerarsi per la grandezza del romano Pontefice, mentre a provare l'inconveniente della preponderanza straniera in Italia, bastava l' accennare che la medesima rende di necessità ossequenti alla sue voglie i principi italiani, come per verità doveva, e deve ritenersi: ma nel venire in mezzo con l'unico esempio del Papa, cadeva esso innocentemente in una di quelle lustre, che i settari incominciarono a mettere in atto tre anni appresso. Che se quell' unico esempio dovesse essere il vero argomento de' mali della preponderanza straniera, alcuno potrebbe venire alla conclusione che la medesima non sia propriamente di danno all'Italia; il che ci guardi il cielo di ammettere, mentre nessuno potrà di buon senno affermare che una forza straniera *prepotenziante* una nazionalità possa essere un bene per questa; ma dicevamo solo che mentre cento altri argomenti poteva addurre il Balbo in proposito, si fece trasportare ad una velleità, che serviva solo di pretesto alla congiura: si fece condurre ad una prova dalla congiura a bello studio accattata per destare la suscettibilità dei cattolici, e metterla in timore di una quasi schiavitù del Pontefice, non considerando che nella ipotesi di cosiffatta eventualità i figli si sarebbero sempre immediatamente levati a difendere, e liberare il padre comune.

8. E qui entra l'osservare come in ciò la congiura

sia poscia caduta in manifesta contradizione; poichè mentre in passato, per togliere Italia dalla preponderanza Austriaca, sosteneva *prepotenziato* da quella il Pontefice perchè dominatore di piccolo stato, e perciò esser mestieri di più largo dominio arricchirlo, e quasi manco di tutta Italia crearlo Signore, ora è a tale contrario estremo venuta che il famoso autore del Papa, e il Congresso lo vorrebbe a tanta meschinità di stato ridotto da dover sopportare le violenze di tutti. Nel 1848 Lord Palmerston faceva procedere la indipendenza d' Italia dalla indipendenza, e integrità de' dominî della S. Sede, mentre oggi ne preconizza la distruzione, e alle gesta di Cavour, e di Garibaldi fa plauso.

9. Nel 1789 l'assetto d'Italia poco differenziava sotto certi riguardi da quello era nel 1843 in cui Cesare Balbo scriveva; se non che rispetto alla preponderanza straniera è a considerare che nell' 89 Austria soltanto s'intrometteva quà dentro, mentre in appresso Francia, e Inghilterra ancora vi hanno la loro preponderanza esercitata; e tanto con la loro politica vi si sono trasfuse, che mai ci hanno lasciati liberi nelle cose nostre: quale circostanza, se da passioni preoccupati non fossimo, ci dovrebbe condurre a considerare che Italia è fatalmente condannata a sopportare le forastiere preponderanze, sia che gli stranieri vi abbiano stanza, o sia pure che di lontano ci guardino. Per la qual cosa potrebbe sembrare ingiusto cotanto scalpore contro Austria, mentre la longinque Inghilterra, e Francia da noi pur separata, non ci recano veramente minor danno in tema d' indipendenza: e tanto più, se si osserva che anch'esse porzione d' Italia rapirono domandando Corsica, e Malta, che dalla natura sembrano poste a necessarie sentinelle avanzate a difesa d' Italia, massimamente nell'oggi, in cui non l' è più di schermo alcuno il doppio mare, che la circonda. Ondechè si potrebbe dire che noi bamboleggiamo con inutili ricordanze d' indipendenza, e che al grido della medesima gli stranieri giustamente ci beffano, mentre a *prepotenziarci* non hanno essi mestieri di aver sede in Italia. Se hanno essi capriccio d' imporci una legge, eccoli con ponderosi navigli popolare i nostri

mari , impedire il nostro scarso illanguidito commercio, e minacciare di distruzione i porti , e le città: e se non vogliamo sottostare all' esterminio dai lontani offensori graziosamente promesso, ci è giuocoforza piegare il collo alle loro voglie , accettare la legge , e accordare quello che domandano.

10. Ciò discorso, e ritenuto per incontrastabile, assai di leggieri cadrà in mente a chi che sia, non esser dunque l'Austria soltanto , che *prepotenzia* quà dentro per avervi sede, e dominio, ma qualunque altra straniera potenza bensì , che di efficace potere si senta da farvi prevalere la sua volontà, e la sua politica. Il progresso delle scienze fisiche, e delle matematiche , i progressi dell'arte della guerra, e della nautica hanno posto in mano degli stranieri i fulmini distruggitori della italiana indipendenza : per lo che a veramente riacquistarla, bisognerebbe che gli stranieri non ci dessero per lunghi anni un disturbo di sorta alcuna, e ci facessero attuare quell'assetto, che per noi si credesse migliore : ci dessero tempo di fortificare le interminabili nostre coste, e di popolare il mediterraneo, e l'adriatico di tale poderoso naviglio da metterne in soggezione Francia , e Inghilterra. Che se questo non può avvenire, la indipendenza d'Italia sarà sempre una fiaba, e una chimera: sogno da infermi , e fola da romanzo. L'ostacolo esterno dunque è insormontabile per la italiana indipendenza, se il provvedere divino non permetterà una di quelle imprevedibili , e inesplicabili eventualità, che pure talvolta per i suoi impenetrabili fini fa sorgere. Dunque dirò, per non isfiduciare del tutto il lettore, di veder modo fin da ora di apparecchiarci alla occasione : ma di apparecchiarci con senno ,, non con puerilità, non con sogni da scolari di retorica, e da politici da bottega : ,, non con le ingiustizie , e i delitti , ma con la virtù , e la rettitudine.

11. Lasciamo da un lato il delirio della unità d'Italia, poichè come abbiamo già veduto, raccogliendo nel suo seno questa penisola popoli di diverse origini, e schiatte, e contenendo provincie , che furono , e sono ab antico separate, e autonome, sarà sempre vero esser necessario

un governo distinto per ciascuna di esse, come già infiniti scrittori della soggetta materia avvisarono. Dunque non possiamo noi affidarci che ad una possibile limitata indipendenza, e meditare come ancor questa possa essere apparecchiata, e compiuta.

12. D'uopo è innanzi tutto confessare che l'antica tempra italiana, mercè la quale acquistammo le necessarie virtù per ottenere grandezza, e rispetto, è stata pur troppo in gran parte, se non interamente perduta per opera nostra medesima; per la qual cosa se i nostri padri risuscitassero, riconoscerebbero certo i luoghi, e le città dove la culla sortirono, e virtuose, e gloriose gesta operarono, ma non potrebbero menomamente per loro discendenti avvisarci, tanto siamo nel morale, e nella materia scaduti; il perchè la nostra nazionalità non ha più quella propria originale sembianza che innanzi al-l'89 pur conservava in gran parte: di conseguenza prima che desiderare, e operare il risorgimento a politica nazionalità, ci è mestieri noi stessi ricostituire, e riacquistare quella morale, e que' costumi, che dagli altri popoli ci distinguevano. E per verità noi maestri un tempo a tutte le nazioni, oggi ne siamo in quella vece divenuti i discepoli, e gl'imitatori svergognati, di guisa che qualunque cosa dagli stranieri ci venga, senza molto ponderarne la qualità, la riceviamo, e prendiamo quasi fosse meraviglioso dono, e regalo, da cui veniamo ogni dì più corrotti, e ci sentiamo bruciare come ci avessero apprestata la fatale camicia di Nesso. E chi ci ha, diremo noi con il Ciampolini ,, con tante bugiarde dottrine stravolto il senno? Chi ci ha resi indifferenti alla osservanza della religione, e del costume? Chi questo costume ci ha guasto tanto, se non gli stranieri, nostri accusatori, e pericolosi ammaestratori, che invece di disprezzare, e biasimare, andiamo tutto dì festeggiando e imitando? ,, Se pertanto agogniamo noi di risorgere a nazionalità, ognuno di per se stesso discerne che innanzi tutto è necessità spogliarsi di quelle vesti, che non italiani, ma francesi, ed inglesi ci fanno sembrare; d'uopo è smettere quel *forastierume*, che ci ammelma ne' costumi, nella religione, nelle dottrine, nelle lettere, e nelle

4

arti, rifacendoci a que' puri fonti, e a quelle origini, che nobiltà di animo, e gagliardìa di mente produssero. Ricostituiti sull'esempio, e su le vere e maschie virtù dei nostri padri, i quali tanto retaggio di gloria ci tramandarono, quasi a farci vergognare della nostra condizione presente, ritorneranno puri e nazionali i costumi, e gl' ingegni; ritornerà la vigorìa negl' intelletti; la lucidezza, e la rettitudine nel pensare; nè più si trasmoderà pazzamente al desiderio d' impossibili cose, ma nelle vie del giusto, e dell' onesto si cercherà la salute d' Italia.

13. Se noi volgiamo lo sguardo ai popoli di tutti i tempi, dovremo farci ad osservare un fatto invariabile, costante, perpetuo, e solenne; e vogliamo dire che gli scrittori furono sempre quelli che operarono a conservare il fuoco sacro de' patrï costumi, della religione, e delle patrie dottrine: in cotal guisa le menti erano educate, e nudrite con le domestiche ricchezze, nè venivano trasportate in mezzo a costumanze, e dottrine forestiere, che malamente e perniciosamente si tragittano nella terra natale, dove non possono generare che mostruosità, e corruzione. Noi da varï secoli in quà diversamente operammo, e operiamo. Gli scrittori italiani per la più parte sembrano non avere nè intelletto, nè immaginativa, se non corrono al Tamigi, e alla Senna per fare incetta di dottrine, e d' imagini, per venderle quindi, e propagarle in Italia; cosicchè li potresti a buon diritto appellare svergognati merciajuoli, che pretendono spacciare la mondiglia per oro, non senza spesso accattarsi la taccia, non sempre ingiusta, di plagiari, e di ladri. Corrotti, e *stranierizzati* gl' intelletti, e le immaginative degli scrittori, è giuocoforza che il pensare, e i costumi de' popoli si corrompano; per lo che non troviamo noi originale sembianza di nazionalità, se non fra le persone del volgo, presso cui la infezione non è interamente discesa. E chi potrà negare che la nostra letteratura non isplenda più del suo proprio naturale candore per i concetti, e per le imagini, che da oltre mari, e da oltr' Alpi ci si trasmettono? ,, Rifugge il pudore, diremo pure con il Ciampolini, si adira il senno in volger lo sguardo a

que' pestiferi libri ; ciò nulla ostante, la gioventù ne'suoi verdi anni decrepita, mollemente in essi si adagia ; e il popolo, cui l'avvelenata coppa si porge ne' mostruosi, e atroci spettacoli, e in tante luride fole, e stravolti, e matti componimenti in lingua nostra trasfusi, o da poverissimi scrittori meschinamente imitati, perde il gusto del bello, e della nazionale sua impronta, se pure taluno affascinato da quelle triste impressioni, al delitto, e al sangue non ritempra, e indura le viscere. ,, E da questo smodato usare co' libri forestieri è principalmente derivato l' immensurabile scadimento dell'animo nostro, e ci siamo condotti a divenire stranieri nella stessa nostra terra natale, perciocchè, prosegue il Ciampolini, per soverchio amore di noi stessi, postergato il pubblico bene, inviliva, e il labro, cui più non muovono gli eccitamenti di un franco parlare, e di un libero palpito, nulla di magnifico, e veramente sovrano sa proferire. Or quando io m' intrometto, non dirò già fra quei che chiamano volgo, ma ne' crocchi de' cittadini gentili, quali ragionamenti mai non ascolto risonarmi agli orecchi ? Dillo tu per me, che come me li noti, e come me ne ridi, e vergogni, e ti adiri. Ciancie, meschine ciancie, concetti eunuchi, e servili, uscenti da cuori aridi, e sordi ; di guisachè per altri si direbbe un popolo tutto di femine albergarsi in queste nostre città, quasichè in tante oscene sibari trasformate. Dunque mal non si appose colui, il quale coloni di Franchi, di Sciti, e di Brittanni queste nostre città per dileggio appellava. E per verità i costumi degli stranieri tanto abbiamo noi vestito, che l' imitazione impudica è reputata vezzo, e gentilezza di coloro, che simili brutture, con migliore studio, per riverenza al nome, agli splendori della famiglia dovrebbero schifare : e dai più ella è accolta come bello e lodevole incremento al vivere civile, meglio che danno, e vergogna non sia. ,,
Ora, se queste sono verità innegabili da chi che sia, non si potrà egualmente non acconsentire che noi di spontaneo volere perdemmo il nazionale carattere, una volta che ne' costumi, nelle lettere, e nella civiltà togliemmo ad esempio i costumi, le lettere, e la civiltà

forestiera per lo strabocchevole usare con gli uomini, e co' libri stranieri, di guisachè la lingua stessa ci s'inaridisce nella bocca, e l'idioma di quelli, che della patria favella dovrebbero essere gelosi conservatori, è forestiero del tutto. Di conseguenza se non riacquistiamo noi la parte morale, ed estetica della nostra nazionalità, giammai potremo risorgere a grandezza politica, ad onta della forza, e della violenza, che si fa ora impunemente correre dall'un capo all'altro d'Italia.

14. Posto ciò, noi crediamo che primo sforzo degl'italiani esser debba la riconquista della morale ed estetica nazionale indipendenza, per la quale non abbiamo, nè esterni, nè interni impedimenti; e da codesta forse potrà un giorno, quando che sia, facilmente derivare la indipendenza politica, ma non col rovesciare, e distruggere, sibbene con il migliorare, e perfezionare per quanto le umane cose il comportano. E migliorare, e perfezionare senza meno è rispettare gli altrui diritti, e gli altrui interessi, conciossiachè il contrario facendo, sarebbe un maggiormente dividere la nazione, piuttostochè unificarla. La riunione morale degl'italiani è quella, che deve procurarsi per riconquistarne la indipendenza; e questo non può avvenire dove si calpesti la gloria, e l'autonomìa di tante contrade: dove sorgono scrittori, che contro la universale convinzione de' popoli vorrebbero risuscitare una unità di soggiogazione, e innestarvi la centralizzazione di Francia: dove sono scrittori, che si sbracciano a sostenere che l'ordinamento politico d'Italia non è buono, e che a migliorarlo si fanno a proporre i superlativi, con i quali Francia nel 1793 dilagossi a scardinare l'Europa. Ma e perchè non deve reputarsi buono? Forse perchè Italia in diversi stati divisa! Dunque il suo ordinamento politico non fu mai buono, e neppure allora che, sebbene sbocconcellata ancor più, era ricca e potente e rispettata in guisa da godere un morale civile primato, lume, e faro di tutta la terra. Nè deve dirsi non buono per la sola presenza dell'Austriaco, quale tiene Italia in politica dipendenza; poichè se vicini, o lontani che gli stranieri siano, la nostra poli-

tica dipendenza si avvera sempre, non potrà mai sostenersi che il nostro politico ordinamento non sia buono per questo. Parliamo una volta di buona fede, e la passione non ci faccia traveggole agli occhi. La politica dipendenza dell'Austria è al presente in cosiffatta guisa minorata, che può dirsi quasi distrutta: ma di grazia non siamo interamente oggi dipendenti da Francia? E alla politica indipendenza cosa importa la diversità degli stranieri, che qui *prepotenziano?* E fino a quando dureremo nell'attuale dipendenza? E terminata questa, non saremo per sopportarne alcun' altra! Chi questo non vede, il bene dell'intelletto non ebbe mai. L'ordinamento adunque d'Italia potrà dirsi non buono per tutt'altre ragioni, una volta che per ora si vegga impossibile la indipendenza politica; e il male sta nella divisione, e nella dipendenza morale de' popoli. Conviene dunque ravvicinarsi mercè il commercio, mercè la uniformità di leggi doganali, la uniformità delle monete, la uniformità de' pesi, e delle misure, e la somiglianza possibile di leggi civili, commerciali, e criminali. E dicemmo somiglianza possibile, conciossiachè non reputiamo poter essere tutti gl' italiani sotto una vera uniformità di leggi in proposito, da che la diversità de' climi, de' costumi, delle consuetudini, e della civiltà dove più, e dove meno progredita, non potrebbe mai comportarla. Potendosi le altre migliorie di leggieri attuare, ne conseguirebbe una ravvicinazione fra diversi popoli d'Italia, la quale frutterebbe prosperità, o incremento. Quindi dovremmo noi ajutare l'opera de' principi, cacciando dall' animo nostro tutto che vi si annida di contrario; il che principalmente sarebbe impresa della pubblica istruzione, e degli scrittori, mercè la quale saremmo avviati all' acquisto della indipendenza morale della nazione. Da ciò i costumi, e le lettere alla loro primitiva nazionale sembianza restituite; tornati gli animi alla vera osservanza della religione, e delle leggi: favorite le arti, e l' industria, risorgerebbe inosservata l'italiana grandezza, senza punto destare la gelosia degli stranieri.

15. Non possiamo noi disconvenire che la separa-

zione, e l'isolamento politico, nel quale si erano, e sono circoscritti fin qua i principi italiani non sia stata, e non sia buona cosa per la nazione, ed il fatto lo prova, conciossiachè, se politicamente fossero stati congiunti, avrebbero prodotto una maggior floridezza, e tranquillità all' Italia, la quale oggi non si vedrebbe facile preda, e oramai dovizioso bottino degli ambiziosi, e delle fazioni; perciò una lega politica de' principi italiani sarebbe di gran salute per noi. Ma la medesima non potrebbe agevolmente concludersi per gli esterni impedimenti, di cui abbiamo già più volte toccato: di conseguenza dove le grandi potenze non il comportino, la lega italiana resterà sempre un inutile desiderio, e dopo quella di Pontida, la storia non potrà ricordarne alcun'altra. Noi che rifuggiamo dal sangue; noi, che non concediamo le rivoluzioni; noi, che non sappiamo convenire in certe sognate impossibilità, o possibilità che siano; noi che amiamo sinceramente la patria; noi che desideriamo la pace, nè possiamo proclamarla per ingannare altrui, o per addormentare chi dovrebbe esser desto, non sapremmo avvisare l'eventualità possibile e propizia per una lega italiana, se non nella volontà delle grandi potenze, o nella stanchezza di quelle dalla sterminata lotta, che da più anni preparasi, e che a sventura dell'umanità si fa impossibile l'evitare, checchè si ragioni in contrario. Quest'ultima circostanza avvenne nella caduta del primo Napoleone, ma nè principi, nè popoli ne seppero approfittare. D'altronde perchè le grandi potenze permettessero, o non contrariassero almeno una lega italiana, d'uopo sarebbe che i santi principiï della giustizia ritornassero onninamente a regnare; che l'ambizione non ascendesse il trono mai più, e che le gelosie perfettamente quietassero: il che importerebbe che ogni straniero dovesse pacificamente ridursi in casa propria, e che le nostre interne operazioni non ci venissero in alcun modo a impedire, e guastare. Però questo desiderio sente di utopia non meno di quello di chi vuol fare Italia con la forza, e con la violenza, mentre fino a che il mondo sarà, viveranno le ingiustizie, le cupidigie, e le gelosie.

16. Questo nostro discorrere porta necessariamente alla conclusione che non facciamo nessun conto de'rivolgimenti attuali, e di quelli che in maggiore ampiezza potessero ancora sopravvenire, come si va palesemente minacciando, e che di conseguenza, sebbene l'attuale mutazione di cose possa per altri anni durare, riteniamo dover tutto ritornare nella primiera sfera, attesochè ad onta che sia sempre ancor muta e indolente spettatrice l'Europa, e le annesse provincie italiane sembrino aver piegato il collo, e rinunziato agli scettri, di cui si gloriavano, tuttavolta nè quella, nè questa possono lungamente persistere in una condizione anormale; e quando la rivoluzione avrà logorato le sue forze; quando le potenze, e i popoli si saranno persuasi qual razza d'indipendenza, e di libertà si vuole ad essi donare, allora la rivoluzione dovrà indietreggiare innanzi alla risorgente forza delle convinzioni de' popoli, la quale può essere per alcun tempo sopita, ma distrutta non mai.

17. Nel mettere la penna a queste considerazioni cercavamo alcun modo di non togliere ogni speranza a certi desiderï, che ne' limiti della nobiltà, e della generosità si contengono; e bene avremmo voluto accennare non esser del tutto vani, e potersi nudrire fiducia ne' termini della giustizia di presto rincoronare Italia di un terzo glorioso primato, e di una vera indipendenza politica; ma noi che non abbiamo gran voglia di sognare, nè coscienza d'ingannare altrui; noi, che ragioniamo con umano intelletto, e non possiamo penetrare ne'segreti della Provvidenza, mercè i quali potrebbe esser fatto possibile quello, che giudichiamo assolutamente impossibile; noi abbiamo dovuto, e dobbiamo parlare il vero, nè piaggiare le menzogne, e i delirï di coloro, che non la patria, ma se stessi idolatrano. Giammai si vide al mondo cotanto infuriare di pazze e sfrenate opinioni, e a tale siamo pervenuti che le guerre, e le sciagure da nostri padri in lungo corso di anni sofferte, oggi in un sol giorno per noi si compendiano. Ben la storia ci narra di uomini arditi, forti, e avventurosi, che con la guerra di-

sertarono, e sterminarono le nazioni, ma non registrò mai al certo una somigliante lotta inditta alla coscienza, e alla morale de'popoli, più che ai materiali interessi. Le arti volpine ajutano nell' oggi smisuratamente la forza, il perchè ben potrebbe dirsi quello che L. Cerbone diceva di Silla, cioè che avendo egli a combattere con il leone, e con la volpe, che si erano annidate nell'animo di quello, molto maggior paura aveva della volpe, che del leone. E le qualità di queste due fiere sono quelle, che da più di un anno tengono sconcertata l'Europa, e specialmente Italia, poichè nel mentre ti minaccia la forza, e sei quasi manco per chiederle mercè, o preparato alla difesa, ecco che la medesima si arresta, e l'astuzia ti palpa, e rassicura che nessun male ti verrà fatto da quella. In cotal guisa incominciò la guerra ai principi italiani; in cotal guisa si fecero le decantate annessioni; e in cotal guisa si continua ad operare per distruggere altre sovranità, ed annettere altre provincie, quante volte non siano per uscire pretensioni, e pretendenti dimenticati. Così al presente va in fiamme Trinacria, e Partenope, e con il fuoco appiccato al capo, e al piè d'Italia si crede già di averla risuscitata forte gloriosa e unita, mentre non riceve che un'arra sicura di funesta iliade di mali, di cui umana mente non può pervedere la fine. Così va progredendo la rivoluzione chiaramente annunziata da Proudhon, la quale dovrebbe divorare non solo Europa, ma l' intero mondo per saziare l'ambizione di un uomo.

18. Ma mentre la forza, e l'astuzia vanno scardinando la società, la Croce inalberata sul Campidoglio non cadrà veramente, sebbene già le tempestose onde al suo piede gorgoglino, e minaccino diradicarla, ed abbatterla. Noi teniamo per fermo che la Chiesa trionferà più gloriosamente, quanto più fiera, più potente, più vasta, e più ostinata è la guerra, che solo con il soffrire, e con la pazienza, respinge: il cielo le manderà soccorso certissimo, e il muoverà in un momento, e da dove forse umana mente non pensa, e non ispera: e così da Roma rifluirà novellamente la salute

d'Europa, e d'Italia, conciossiachè sia in essa il deposito di quel principio di vita, in cui principi, e popoli hanno bisogno estremo ribattezzarsi. Vedemmo già che una guerra sacrilega con camuffata ipocrisia viene oggi guerreggiata alla Chiesa per distruggere la sua libertà, per impedire i suoi insegnamenti; come in passato si cercava distruggerne il domma: e a tanto estremo il moderno razionalismo è venuto che non potendosi rifiutare il testimonio della storia su la vetustà, e legittimità del dominio temporale della S. Sede, è finalmente riuscito a questo, cioè che l'essere di Pontefice rende impossibile, o almeno intralcia la soddisfazione de' doveri di Principe: assurdità nefanda, che conduce alla conclusione non potere più esistere alcun Principe cattolico, da che un sovrano cattolico non abbia certo diversi doveri, nè possa regolarsi con diverse leggi di quelle, che obbliga il Pontefice nel governo de'popoli. Ora, se questa inferenza è indubitata, non vi sarà chi non vegga che la guerra non è solo dichiarata ai Principi, ma sibbene al cattolicismo. Eppure questo fu la salute del mondo: e se Italia godè, e gode tuttora di un primato, essa lo deve senza meno al cattolicismo, e ai romani Pontefici; quindi se Italia vuole risorgere, se vuole conservare un primato; e se ad altri primati vuole agognare, d'uopo è che sorga a difesa del Pontefice, d' uopo è che ad esso si stringa, e da esso derivi l'indipendenza morale, e civile, che potrà divenire politica quando che sia. In diverso caso non sarà solo l'ancella, ma la schiava di tutte le nazioni, e cadrà perpetuamente in potere de'novelli Alarichi.

19. In cotanto fiera lotta di passioni; in cosiffatto rivolgimento, e disordinamento di cose noi andiamo gridando con il Petrarca ,, pace, pace, pace ,,; il perchè vorremmo che queste nostre disadorne parole in mezzo alla copia di tante sfolgoranti scritture da sublimi intelletti dettate, potessero non riuscire del tutto inutili agl'italiani: vorremmo avesser forza a destarli, scuoterli, e levarli a quel ravviamento, che tutti i buoni desiderano, che tutti i veri amatori della patria fer-

ventemente affrettano con il desiderio. Così possano esser seme, che frutti infamia ai traditori, che con bugiarde promesse, e con scellerate dottrine, talvolta splendide di fatale bagliore, hanno cercato, e cercano fuorviare le menti dai santi e veri principî della onestà, e della giustizia: e possano alla fine rammemorare agl' italiani che la esperienza de' passati errori, e delle passate sciagure grida forte contro il presente, e il futuro.

ALL' ITALIA

Canzone

La gloria adunque, e la grandezza è questa,
O Italia mia, cui levar ti vonno
Que'folli, che disprezzano il gran vanto
Del pietoso retaggio,
Che l'italica schiatta al mondo attesta?
Dicon'che scossa da profondo sonno
Or tu risorgi somma imperatrice,
E ti rivesti il glorioso manto,
Che ottenne un dì l'universale omaggio,
E ti diè nome - di valor nudrice;
Ma i'scorgo solo chi con sua vergogna
In fra' delitti a tuo dannaggio sogna.
Veggo la pugna accesa, ma non veggio
Inimico stranier, che si combatta.
Io scorgo sol de'tuoi protervi figli
L'un contro l'altro armato;
Sicchè piangendo e sospirando chieggio
Chi è mai colui, che tanto biasmo accetta?
Qual'ira, o qual furor muove le spade,
E gl'italici campi fa vermigli?
E chi pur vergognoso empio mercato
Di tue feconde e nobili contrade
Ha fatto, e fa con riprovevol'arte?....
E se unita la vuol, perchè la parte?
Dall'Alpi al Lilibeo corser nascose
Brevi scintille, cui seguir gran fiamma.
Arser gli scetri; e la Sicana terra,
E Partenope bella
Ed Etruria, ed Emilia or dolorose
Van del fatale incendio, che le infiamma,
Le divora, e le strugge, sicchè tutte
Vivon di morte in fratricida guerra.
E questa è la ridente età novella,
Che promiser le felle anime putte,

E che t'hanno gettata, o Italia mia,
Dalla prospera sorte in la più ria?
Fatta tu esempio alle straniere genti,
Or te in te non rinvieni, chè già spoglia
Del romano saver attingi il dritto
Alle francesi gôre,
Onde sul labbro imbarbarir ti senti
L'idïoma gentil, che in te germoglia.
Rinega pur degli avi ora la Fede
Chè nuovo rito già ti vuol prescritto
Chi sul Tebro rivolge omai le prore,
E in sua superbia degno a ciò si crede;
Ma su quel suolo non darassi vanto
Chè stabilito è per lo loco santo.
L'Arcangelo, che sorge in Vaticano
Stringe la spada, e l'aureo scudo imbraccia;
E la paura ch'esce di sua vista
Gl'empî così sgomenta
Che lor baldanza, e lor furore è vano.
Ma se dovesse la fatal minaccia
Per segreto di Dio farsi verace,
Sarìa gastigo a se la rea conquista,
Che l'orbe intero al sol pensar lamenta.
Là dove sorge, e là dove il sol tace
Tutta a destar la cristïana gente
L'onta di Roma sonerìa repente.
E già vi echeggia, e in lagrime favella
Che nel Vicario suo Cristo è deriso:
Che ipocrisìa della regal corona
Serto gli fa di spine,
E l'aceto, ed il fiel gli rinnovella.
Narra de' prodi il breve stuol conquiso,
Del cui valore, e della cui virtute
Alta la fama in tutto il mondo suona.
Nè i lamenti per esso hanno confine
Chè dicono per sin le lingue mute
L'orror de' sacrilegj, e l'empie mude
Dove la fede, e la pietà si chiude.
I Pastori strappati al proprio gregge
Piange Religïone, e i sacri tempj

Chiusi, o spogliati. I servi del Signore,
E le candide spose
Contro l'umana, e la divina legge
Ritolte ai chiostri, che si compran gli empj.
Smunti i tesori; rotto ogni divieto
Corre baccante l'ira, ed il furore,
Che si gavazza in scellerate cose.
Ahi lasso! Ch'io non veggo ond' esser lieto;
Anzi per quanto scerno, io più mi smago,
Se posso del futuro esser presago.
O Italia, o Italia, e quale mai speranza
Tu poi nudrire d'alcun ben verace,
Se al santo Successor del maggior Piero
Nieghi tu d'esser figlia?
Se fatta cieca nella tua baldanza
Levi la fronte contro il Dio di pace,
E vagheggiando una perduta gloria,
Ti fai ludibrio all'invido straniero,
Che sè contro di te sempre consiglia?
È forse spento nella tua memoria
Che per vetusta usanza odia, e disprezza
Il tuo antico valore, e la grandezza?
Vedi? T'ha offerto il suo guerriéro braccio
A cacciar l'Alemanno: ha combattuto
Su gl'italici campi, ma cagione
Esso ben'altra avea
Che combatter per te: ti tese un laccio:
Ti tolse altrui, ma ti fè al suo tributo;
Ed avvilita schiava or dalla Senna
I cenni attendi, il dritto, e la ragione
Per far la somma di tua sorte rea.
Nave senza governo, e senza antenna,
O Italia mia, ti veggio in mar d'affanni
Dove son pari le vergogne, e i danni.
Attendi, attendi ancora, e tu vedrai
Novelli Marj, e nuovi Catelina
Dilacerarti il sen, bruciarti il manto.
Correr vedrai quà drento
Inimiche falangi, e piangerai
Delle città, e de'campi la rovina.

Armi vedrai dovunque, ma quell'armi
Non brandiranno i figli tui pel santo
Amor di patria, che pur troppo è spento;
Ed io li veggo, o di vederli parmi
Sotto gallico cenno andare a morte,
E far più dure l'aspre tue ritorte.
Ah non saprei ridir quel che la mente
Vede presaga de' futuri mali!
Fa senno, o Italia, e se sfuggir tu vuoi
La superna vendetta,
Torna all'avita Fede, e riverente
Ti china, e prostra a le chiavi immortali,
A cui tua sorte il sommo Iddio commise.
E per esse, e con esse spander puoi
Su la terra l'imperio, che ti spetta;
Chè non in vano l'alto seggio mise
Il cielo in Roma, cui sarà pur gloria
Sul mondo riportar nuova vittoria.
Muovi, Canzon, per itale contrade;
Anzi và su la Dora,
E mostra il mal presente, ed il futuro
A quel nuovo Senato,
Che solo in mal'oprar sembra sicuro;
E digli pur che le cittadi, e i regni
Si fabbricano invano,
Se non li forma del Signor la mano.

MALTA 1861. — Prezzo fr. 1.